

Pantaleone Sergi, *Confinati politici in un paese del sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in Ferdinando Cordova, Pantaleone Sergi (a cura di), *Regione di confino, La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 201-257.

PANTALEONE SERGI

CONFINATI POLITICI IN UN PAESE DEL SUD
I "VILLEGGIANTI" DI LIMBADI

1. Allontanati dalla vita

Il pugno di ferro del regime, dopo le "leggi fascistissime", trovò nel vecchio istituto del confino di polizia, "ripreso, ampliato e perfezionato"¹, lo strumento di coercizione più potente che, assieme al Tribunale Speciale e ai rigori della censura sui mezzi d'informazione, consentì lo "spegnimento della vita pubblica"² e, progressivamente, ogni forma di organizzazione politica della società: "l'uso della forza che ha effetti diretti sugli antifascisti, indiretti sul resto della popolazione, risulta, dunque, essenziale all'egemonia del fascismo nel paese"³. Fu, allora, dilatato a dismisura il concetto di "sovversivo" e di "sospetto non in linea politica" e ciò consentì alle autorità di polizia di sconfinare nell'arbitrio e di "violare tutti i diritti e tutte le libertà di chi fosse considerato tale"⁴ cancellando così la parvenza di stato liberale ancora in vita e rafforzando lo strapotere della dittatura. Bastava, insomma, una semplice delazio-

¹ Leonardo Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Fasano, 1995, p. 15.

² Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964, p. 362.

³ Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, 2000, p. 6.

⁴ Paola Carucci, *Arturo Bocchini* in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, 1980, p. 73.

ne interessata (essere sorpresi a ironizzare, criticare, cantare Bandiera Rossa, esprimere scetticismo sull'azione di governo: le motivazioni erano le più varie) per mettere in moto l'apparato repressivo, essere assegnati al confino, allontanati da casa e dagli affetti, catapultati da un giorno all'altro in realtà lontane e diverse per clima, abitudini alimentari e cultura. Dapprima nelle isole, quindi nelle isolate contrade del Mezzogiorno che rispondevano pienamente, in ogni caso, alle esigenze che le autorità di pubblica sicurezza assegnavano ai luoghi di confino anche in terraferma: essere, cioè, lontani dalla vita. Il fenomeno del confino si ampliò così anche in una Calabria prigioniera della propria arretratezza, con ovvie ripercussioni nelle piccole comunità dove erano assegnati i nemici del regime e non solo (c'erano anche i cosiddetti confinati comuni, accusati di prostituzione, corruzione, traffico di valuta, millantato credito, ecc.).

Con questo lavoro si tenterà di aprire una breccia nel muro di silenzio su quello che avvenne a Limbadi, in provincia di Vibo Valentia (all'epoca provincia di Catanzaro) dalla metà degli anni Trenta al 1943, anni in cui il comune fu interessato dal fenomeno del confino per l'estesa applicazione in tutto il Paese della misura di prevenzione, repressione e controllo di chi, in qualsiasi modo, manifestasse ostilità al Fascismo. Oltre a presentare qui un elenco di nomi di tanti oppositori del regime che il regime intendeva isolare staccandoli dalle famiglie, dai loro paesi, dalle loro frequentazioni, dalle loro attività, anche politiche, abbiamo pensato di capire un po' chi fossero i confinati di Limbadi e come vissero in questa realtà.

Le storie, le vicende umane e politiche che si portavano con loro, a distanza di tanti anni sono soltanto parzialmente ricostruibili. Lo stesso numero di confinati è incerto. Incrociando diverse fonti e ricerche sull'argomento ne abbiamo contati 38, 36 uomini e 2 donne, 23 che, dalla documentazione esistente, possiamo definire "politici" (comunisti, socialisti, popolari, anarchici), 5 accusati di reati comuni, 5 confinati per motivi sconosciuti e 1 per motivi politici che continua a dichiararsi fascista come fanno anche due "comuni", tutti obbligati a risiedere in questo paese che li accolse con grande solidarietà. Di due confinati, oltre al nome, non è stato finora possibile rintracciare altre notizie con-

crete. Un altro oppositore del regime è stato assegnato ma è possibile che non abbia mai effettivamente raggiunto la sede di confino.

Per molti di loro nell'Archivio del Comune di Limbadi (ACL) esiste una ricca documentazione, in due consistenti faldoni disordinati che conservano però carte molto interessanti, da rapporti di polizia a proposte di confino, dalle carte di residenza a lettere personali o di familiari, da tutto un ricco carteggio tra Questura, Prefettura e Comune, a telegrammi, ricevute di biglietti ferroviari, fogli di via obbligatori e note contabili. A questo materiale si farà per lo più riferimento, quando soprattutto non esiste citazione della fonte. Qualche nome e qualche storia personale in più è stato possibile recuperare attraverso l'archivio del Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro. Nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS) la documentazione è parziale, anche se qualche nome nuovo è stato recuperato anche da lì.

Alcune fonti orali, infine, - quelle biologicamente possibili e che riescono con la memoria a superare il diaframma del tempo - hanno, invece, consentito di arricchire diverse schede personali, ma soprattutto hanno permesso di ricostruire ambiente e vita di quegli anni, condizioni sociali del paese dove borghesi e professionisti col nuovo regime perpetuavano il potere antico di alcune famiglie quasi ad avvalorare quel concetto secondo cui il fascismo non fu un fenomeno monolitico" soprattutto al Sud e in Calabria dove il notabilato e gli agrari vi aderirono proprio per non perdere "benefit" secolari. Nella memoria dei limbadesi che vissero quegli anni, i confinati erano "persone per bene", gente sfortunata, la cui unica colpa era quella di pensarla diversamente da Mussolini. Per questo, soprattutto la gente semplice, li proteste e li aiutò, a dispetto di gerarchi locali e "galantuomini" in camicia nera.

2. Perché Limbadi paese di confino

La scelta di Limbadi come luogo di confino non era stata fatta a caso. Senza stazione ferroviaria ma con la ferrovia vicina - solo pochi anni prima era stata realizzata la strada diretta Limbadi-Nicotera sta-

zione⁵ - cinquemila abitanti circa, la gran parte “giornalieri” che raccattavano poche ore di lavoro nelle campagne malariche della Piana di Rosarno (andavano a zappare, facendo a piedi anche venti chilometri, per cui partivano e rientravano con il buio). Era un paese privo di servizi, senza una biblioteca, con un livello di istruzione abissale, una scolarizzazione molto bassa e le scuole sistemate in ambienti malsani spesso senza banchi, senz’acqua e senza latrine, con diverse “bettole” eufemisticamente chiamate alberghi, permetteva un “isolamento” facilmente controllabile dalla locale stazione dei carabinieri. Tanto che nel 1941, nel momento in cui l’atteggiamento del regime nei confronti degli oppositori era diventato paranoico e alcune località di confino dovevano essere sgomberate per l’arrivo di contingenti militari, il questore chiese al podestà quanti altri confinati il comune potesse accogliere⁶.

Limbadi, insomma, era un paese carico di problemi, silenzioso. “I paesi di confino - sottolinea Giuseppe Neri - si somigliano tutti: privi di vitalità, vi predomina l’inerzia intellettuale, senza apertura col mondo della cultura, spesso lontani a tal punto che raggiungerli è già un “castigo”⁷. Anche per quanto riguarda Limbadi, l’arretratezza economica e la perifericità soddisfacevano le esigenze “logistiche” degli apparati di polizia, ma rendevano drammatico l’impatto per chi si ritrovava da un giorno all’altro catapultato in una realtà sperduta e povera a centinaia, se non migliaia, di chilometri di distanza dalla propria casa.

Così descrivono il paese alcuni testimoni, tra gli ultimi, di quell’epoca e dell’antica miseria⁸:

⁵ Il progetto suppletivo della strada, redatto dall’ing. Strani, era stato approvato dal Consiglio comunale di Limbadi nella seduta del 13 febbraio 1919. Archivio del Comune di Limbadi (ACL), *Registro del Consiglio comunale, 1919*.

⁶ Il 14 agosto 1941 il questore Alicò telegrafò: “A richiesta ministero pregasi telegrafare in giornata quanti altri confinati potrebbero essere sistemati in detto comune”. Il segretario comunale Carlo Latil rispose: “Accertata mancanza disponibilità locali alt Stante vicinanza linea ferroviaria presenza confinati indesiderabile”.

⁷ Giuseppe Neri, *Il fascicolo sui confinati politici: Cesare Pavese*, “Il Corriere calabrese”, n. 3, 1992, p. 11.

⁸ Le interviste sono state raccolte dal dottor Pantaleone Andria.

“C’erano le famiglie, chiamiamole, benestanti, poi quelle di mezzo, e poi i poveri che non capivano quello che facevano: povera gente”⁹;

“C’erano tantissimi [negozi di] generi alimentari, innanzitutto perché eravamo più del doppio come popolazione; ogni rione aveva la sua [bottega], erano a rione, iniziavano dall’inizio del paese. Ma non erano come le botteghe di oggi. Vendevano le acciughe salate, per esempio, ma le tenevano sull’uscio. Immaginati la polvere. Salsa di pomodoro ... Nei negozi c’era di tutto, mancava soltanto il denaro e si andava [a chiedere] “mi dai dieci centesimi di conserva? domani te li pago”. C’era la famosa “libretta” e quindi magari [si assisteva a] liti e umiliazioni. Ti trovavi che andavi a comprare una cosa e a quello d’avanti a te veniva chiesto il denaro che doveva. Umiliazioni. Perché era una cosa che faceva male, perché non è che la gente non voleva ma non poteva pagare, aveva diritto di far mangiare la famiglia. Poi [il negoziante] gli diceva di non andare più a comprare lì e quello andava in un altro posto, povero disgraziato, fino a quando ...”¹⁰.

E ancora, altra testimonianza della signora Adriana Corso¹¹:

“C’era ‘a *pignatarà* col suo piccolo negozio, due calzolai, uno era Lombardi che parlava sempre l’italiano ma a modo suo. Poi c’era il bar di Angelina che allora si chiamava “dopolavoro” fascista. Il bar era molto frequentato ma come ritrovo non come posto di consumo: c’erano pochi soldi in giro. Poi c’erano le farmacie, c’erano molte sartorie piene di ragazzine che imparavano l’arte del taglio e cucito. I maschietti andavano nelle campagne”.

C’erano pochi soldi, c’era tanta povertà, raccontano gli intervistati. Seguiamo ancora alcuni spezzoni del racconto della signora Corso per avere altri fotogrammi della società dell’epoca:

⁹ Intervista a Salvatore Collia, nato a Limbadi il 9 maggio 1929, ferroviere in pensione.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Intervista alla signora Adriana Corso, nata il 4 novembre 1921 a Genova, insegnante in pensione. La signora Corso è figlia di Alessandro Corso proprietario del negozio di generi alimentari presso il quale, a Badia, si rifornivano diversi confinati politici.

“A Limbadi a quei tempi non c’erano nemmeno i gabinetti in casa. È stato un periodo triste, molto triste” [...].

“Durante il giorno si vedevano solo bambini con la divisa fascista, che non erano ancora in grado di lavorare nelle campagne, quattro facinorosi che si fregiavano di essere veri fascisti, l’unica cosa che piaceva loro fare era comandare, purtroppo a quei tempi era un paese un po’ ignorante e la gente aveva anche timore a ribellarsi” [...].

“C’erano le tre chiese che ci sono oggi, la scuola era sita in posti angusti come i sottoscala umidi o ripostigli in cui dovevamo stiparci anche trenta bambini, la mattina facevano indossare il grembiule d’ordinanza che toglievano alla fine delle lezioni perché c’era solo quello. Si era molto poveri”.

“Il medico Saladino aveva una scala (c’è anche oggi) e i poveri stavano seduti su quella scala aspettando che lui dicesse “va a prendermi l’acqua” o qualche altra cosa. Erano come schiavi” [...].

Salvatore Collia afferma:

“Si lavorava sodo, pesante. Una giornata di lavoro durava 11-12 ore. D’estate in campagna era tremendo. Si iniziava a lavorare da ragazzino perché dovevi rendere pure tu. Allora gli studenti erano pochissimi si andava a piedi a Nicotera, andata e ritorno. Pensa i sacrifici che si facevano senza scarpe o con sandali anche d’inverno. Ma era una questione generale eravamo tutti poveri, non faceva senso, oggi sì ma allora no” [...].

Le condizioni di vita in cui versava soprattutto la popolazione operaia e contadina “fino alla prima metà del XX Secolo, erano di inquietante precari età e, non di rado, al limite della sopravvivenza”, ricorda sul filo della memoria uno scrittore di storie locali, proponendo un drammatico affresco di un’esistenza fatta di promiscuità e di stenti¹². E una conferma indiretta e parziale della debolezza dell’economia locale si trova in una lettera che nel febbraio 1933 il Podestà Saverio Pelaia inviò al

¹² Filippo Spasari, *Novecento di periferia. Storielle e aneddoti*, Limbadi, 2003, pp. 17-19.

direttore del Banco di Napoli di Catanzaro che gli aveva sollecitato alcune indicazioni sullo “stato dell’ economia locale” per potere meglio gestire il credito agrario:

“Il territorio di questo Comune - scriveva il Podestà - è specializzato per la vitivinicoltura (*sic!*) ed i proprietari coltivano direttamente le vigne. Per terreni seminati a grano i canoni non hanno subito alcuna diminuzione. Per la viticoltura (*sic!*) i proprietari lamentano la forte diminuzione del prezzo del vino, la cui produzione, in qualche caso non ha coperto le spese”¹³.

D’altra parte, ad aggravare la precaria situazione generale, proprio negli anni in cui il paese fu utilizzato come luogo di confino, contribuì anche la contingenza internazionale, con l’isolamento dell’Italia e il blocco imposto della Società delle Nazioni. Le sanzioni crearono problemi drammatici, intanto perché determinarono aumenti del costo delle merci. Contro tali aumenti “ingiustificati”, il podestà Raffaele Saladino, “tenuto presente che le sanzioni adottate contro l’Italia, obbligano i cittadini di resistere ad ogni costo avverso l’atto inconsulto della Società delle Nazioni”, diffidò i commercianti, minacciando che il profitto illecito oltre che all’Autorità giudiziaria sarebbe stato denunciato alle autorità politiche e alla Commissione Comunale per la Disciplina del commercio per il ritiro della licenza¹⁴. In un’azione sinergica venne in soccorso anche la Chiesa, “in prima linea per ogni battaglia che abbia ideali nobili e santi” come il vescovo della Diocesi di Nicotera e Tropea monsignor Felice Cribellati considerava la guerra in Africa Orientale. Con una lettera del 25 novembre 1935 al “venerando clero” delle due Diocesi, nella quale sostenne la giustezza della guerra “per aprire la strada tanto necessaria all’espansione ed alla vita economica del crescente

¹³ ACL, *Lettera del podestà al direttore del Banco di Napoli di Catanzaro*, 24 febbraio 1934.

¹⁴ ACL, Anno 1935, Cat. 6, Cl. VII, Fase. Riduzione dei consumi, *Diffida del podestà ai commercianti*. Il Comune, però da una parte minacciava i commercianti, dall’altra partecipava con 850 lire alla fornitura di marmo di Carrara per realizzare “la pietra ricordo dell’assedio economico”.

popolo italiano”, monsignor Cribellati, invitò tutti cittadini alla resistenza “contro il blocco delle nazioni sanzioniste che hanno stretto d’assedio il nostro Paese, col proposito di fiaccarne le energie e chiudere la via alla vittoria finale dei suoi soldati”¹⁵.

3. Arrivi e partenze

Limbadi, a ogni modo, entrò tardi nel *club* dei paesi sede di confino. Solo il 26 maggio 1934 - quando si moltiplicò il numero di confinati, “contrappunto stridente tra due volti antitetici del fascismo, quello della propaganda e quello della repressione”¹⁶, e quindi delle sedi di confino man mano individuate - dalla questura di Catanzaro, con una nota riservata e personale, informarono il podestà che “per ordine dell’on. Ministero dell’Interno saranno destinati in codesto comune dei confinati politici, i cui nominativi verranno di volta in volta comunicati da questo ufficio a VS”¹⁷.

E tanto perché in Comune cominciassero a prendere conoscenza delle problematiche con cui avrebbero dovuto avere dimestichezza una volta che tali confinati fossero arrivati, la questura trasmise le copie delle circolari ministeriali relative alla revisione della corrispondenza postale e al sussidio alimentare spettante ai confinati, la prima firmata dal capo della polizia Arturo Bocchini in data 5 giugno 1927, la seconda dal vice capo Carmine Senise, in data 9 novembre 1933, la terza - quella riguardante il sussidio alimentare - stessa firma e stessa data¹⁸.

¹⁵ Ivi, *Lettera circolare del 25 novembre 1935 di Mons. Felice Cribellati al clero diocesano*.

¹⁶ Enzo Traverso, *Europa in nero tra lemmi e dilemmi*, "Il Manifesto", 31 gennaio 2003.

¹⁷ *Riservata-personale del prefetto di Catanzaro al Podestà di Limbadi con oggetto Confinati politici*, del 26 maggio 1934, prot. 08219 Div. Gab. In ACL, *Cartella Pubblica sicurezza, Confinati politici 1934-1939*.

¹⁸ Ivi.

Il giorno successivo, 27 maggio, il questore informò il Podestà dell'assegnazione del primo confinato in arrivo dalla Sardegna: Federico Guabello, destinato a Limbadi dalla Commissione provinciale¹⁹ di Cagliari con ordinanza del 7 maggio precedente. Guabello sarebbe dovuto rimanere a Limbadi sei mesi, a partire dal 28 maggio, data in cui - "per traduzione straordinaria diretta da Cagliari" - fu presentato al commissario prefettizio. L'uomo era stato confinato, a suo dire, "per avere scritto per conto di altri analfabeti (*sic!*), reclami per certe tasse comunali nel paese di Busachi"²⁰ ma era considerato "persona pericolosa all'ordine nazionale dello Stato in quanto con infondati ricorsi anonimi e a firma contro le autorità costituite e privati cittadini, ostacola il regolare svolgimento dell'attività del Comune di ..."²¹. "Alloggiato in una stanzetta, separata, di albergo [di Eduardo Bisurgi, *nda*], non trovandosi camere mobiliate"²², i pasti gli furono serviti da Saverio Restuccia (si tratta di commercianti a cui si rivolsero diversi confinati giunti a Limbadi), chiese la grazia inutilmente un mese dopo il suo arrivo al confino promettendo di "mantenere condotta abbastanza illibata e signorile", spiegando di non essere contrario allo Stato fascista ma di avere "mantenuto sempre un alto sentimento di puro fascismo"²³. Lasciò Limbadi il 27 ottobre 1934, nonostante il condono del 25 settembre, ringraziando il "podestà onorevolissimo e il vice segretario ottimo amico don Peppino Vinci"²⁴.

Con Guabello iniziò il ricco *turnover* di confinati politici a Limbadi, anche se nel primo anno, il 1934, si registrò soltanto un altro arrivo, in ottobre, quello di Stefano Cugno, che rientrò in Piemonte un anno dopo perché prosciolto.

¹⁹ Da ora in poi Cp.

²⁰ Lettera autografa di Federico Guabello alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. ACL, Cartella Pubblica Sicurezza - Confinati politici 1934-1939, fase. Confinato Politico Guabello Federico.

²¹ Ivi, *Appunto anonimo*.

²² Ivi. Lettera del Commissario prefettizio al Questore in data 28 maggio 1934

²³ Lettera autografa di Federico Guabello alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, cit.

²⁴ Ivi, Lettera autografa di Federico Guabello al segretario comunale.

Il paese si affollò di confinati nel 1936 quando ne furono mandati nove, tutti umiliati con i ferri ai polsi. Dopo un “comune”, Enea Troiani, arrivato in gennaio dal Lazio, fu il turno anche dei “politici” e di condannati per disfattismo. Bisognò aspettare settembre per le nuove assegnazioni. A settembre arrivò da Milano Mario Stucchi, un antifascista che fu liberato l’anno dopo per la proclamazione dell’Impero. A ottobre fu la volta di un fascista torinese Andrea Trinchieri, accusato di avere cercato di avvantaggiarsi dal suo ruolo nel PNF (venne prosciolto per la proclamazione dell’Impero), mentre a novembre si presentò al Podestà un confinato siciliano, il socialista Nicolò Bua, proveniente da Catenuova, dove, a maggio 1936, venne rimandato, avvantaggiandosi anche lui della vittoria delle armi italiane in Africa Orientale. Dopo Bua giunsero ancora due “politici” da Sormano (Piacenza), Bruno Mantelli e Albiero Nellusco (avevano cantato canzoni disfattiste). E un altro politico era il milanese Enrico Monti, arrivato a novembre e prosciolto nel marzo successivo, che nel luogo di confino s’innamorò di una ragazza e la sposò. Sempre in novembre giunse da Monte San Pietrangeli (AP), l’agente rurale Francesco D’Amico, accusato di disfattismo, graziato anche lui quando venne proclamato l’Impero. Ultimo dell’anno un “cosmopolita”, Cristiano Reggio, nativo di Smirne e abitante a Roma, sposato con una inglese, corrispondeva con i cognati in Francia e in Inghilterra e la sorella al Cairo. Prosciolto anche lui a maggio dell’anno successivo, volontariamente rimase a Limbadi con la moglie un anno ancora.

Nel 1936 giunsero le uniche due donne, una marchesa e un’usuraia, confinate a Limbadi con altre quattro persone. Chissà come fu commentato l’arrivo al confino della marchesa Maria Luisa De Buoi, una “villeggiatura” brevissima la sua, due settimane tra febbraio e marzo: era arrivata da Bologna per avere messo a frutto le sue conoscenze nel regime. Più triste e lungo il soggiorno coatto, iniziato a fine ottobre, di Lucia Sacchetta, proveniente da Vasto, 60 anni e quasi cieca (“simulatrice” per la PS). Prosciolta lasciò il confino un anno dopo, a novembre.

Aveva aperto l’anno un confinato torinese, Giuseppe Binello, un collaudatore della Fiat, arrivato a gennaio e prosciolto a dicembre. Dopo di lui - a settembre - dalla Sardegna giunse Giovanni Crisponi che

se ne andò nel marzo dell'anno successivo ma tornò poche settimane dopo per sposare la limbadese Marina Camillò. Non si conosce il motivo per cui da Sangemini fu confinato qui Goffredo Zerbini, 51 anni, ammalato di cuore, che arrivò a Limbadi il 5 ottobre e si fece raggiungere dalla moglie che qui morì nel gennaio successivo (Zerbini lasciò il confino a febbraio 1937). Chiuse l'anno - a novembre - Giulio Fabbri, uno scalpellino comunista che anni dopo parteciperà alla guerra partigiana: rimase per tre mesi.

L'afflusso di confinati non si ferma nel 1937, quando se ne contano altri otto. A incominciare dal lucano Angelo Guerrieri che arrivò alla fine di gennaio e nel giugno dell'anno successivo fu trasferito alla colonia dell'isola di San Domino alle Tremiti, dopo avere passato più tempo in carcere che nelle strade di Limbadi. Dal confino di Sarule, in Sardegna, a marzo venne trasferito qui il socialista Antonio Tosi, lombardo, che terminò il periodo di pena alle Tremiti un anno dopo. Pochi giorni, a marzo, passò a Limbadi uno scalpellino comunista; Ferruccio Verga, proveniente da Brescia, mentre il 29 aprile da Penne arrivò il muratore socialista Rosario Sacripante, liberato con la condizionale a Natale. Attilio Leone Ninatti, sovversivo, giunse a maggio dalla provincia di Sondrio e fu liberato il 7 marzo dell'anno successivo. Ancora, nel luglio 1937 fu assegnato a Limbadi un altro sovversivo, il milanese Mario Ronchi che, a quanto pare, non arrivò mai perché scagionato subito dopo la condanna e la trasmissione dei documenti al Comune di confino. Gli altri due confinati dell'anno provenivano dalla provincia di Udine (il socialista Sasso Pacezio giunse il 21 luglio e se ne andò per la fine dell'anno) e da quella di Massa Carrara (il comunista Serafino Cucurnia, a Limbadi da novembre al 7 marzo dell'anno dopo).

Tra i confinati del 1937 ci fu anche Francesco Russo, socialista, sindacalista, perseguitato dal regime fin dal 1926. Documentata la sua presenza al confino di Limbadi da luglio 1937 all'agosto 1940, "don Francesco", come veniva chiamato, proveniva da Laureana di Borrello dove sarà commissario prefettizio e sindaco tra il '43 e il '44, dopo l'arrivo degli anglo-americani.

Un solo confinato è segnalato in ingresso nel 1938. Si tratta di Vittorio Speranzi, antifascista, giovanissimo - all'epoca aveva 23 anni - e

irriducibile, proveniente dalla provincia di Ancona. Anche lui, arrivato il 10 gennaio, a fine agosto fu trasferito alle Tremiti, dopo una presenza turbolenta, costellata di arresti.

Il ritmo di afflusso si raffredda nel 1939 quando si registrano due soli nuovi confinati. Giovanni Vacca, tarantino, collaboratore del consolato Usa di Napoli, arrivò a Novembre e due mesi dopo fu trasferito a Palmi per potere dare lezioni di inglese e francese. Ancora più breve fu il soggiorno del sacerdote don Cirillo Spinetti, antifascista, qui giunto a dicembre dalla provincia di Sondrio e a gennaio trasferito a Pisticci, dove si stava allestendo la colonia confinarina di Marconia.

Dal 1940 in poi, mancando per gran parte i fascicoli in archivio, le notizie sui nuovi confinati diventano frammentarie. Nel marzo 1940 avrebbe lasciato Limbadi Antonio Leovino facendo ritorno a Terlizzi (BA); nello stesso anno si ha notizia di Angelo Azzori, meccanico, comunista, milanese e - tra luglio e dicembre - di un non meglio identificato Giovanni Scrobogna.

Quando sia esattamente arrivato non si sa, ma è certo che tra il '39 e il '43, con soggiorni anche alle Tremiti, è stato confinato a Limbadi, dov'è stato raggiunto da moglie e suocera e dove ebbe due figli, anche Giuseppe Pasticcio, ligure, singolare figura di anarchico i cui guai col regime erano iniziati nel 1932. Sempre nel 1940, da maggio e fino al marzo dell'anno successivo, è documentata anche la presenza del pittore Giovanni Migliardi, campano, che finirà il confino nell'agosto del 1943, perché il re e il governo Badoglio tergiversarono a lungo prima di porre fine a una delle vergogne del regime, liberando tutti i confinati politici.

Bisogna poi arrivare al 1942 per altre notizie. Costò caro voler chiamare Leninia la quartogenita, a un autista di Torre Annunziata, Raffaele Monaco: fu spedito al confino di Limbadi nel '42 ed evase il 15 luglio 1943. Sempre nel 1942 fu destinato a Limbadi, da Miglionico dov'era arrivato dalle Tremiti, l'operaio catanzarese Domenico Toti che qui, a novembre, terminò il periodo di confino in seguito al condono per il ventennale del fascismo. Degli ultimi due confinati si conosce soltanto il nome: Armando Carella e Giovanni Tacca.

4. *Il fascismo a Limbadi*

Il fascismo a Limbadi - come documenta Cordova - è nato ufficialmente il giorno stesso della marcia su Roma con un tempismo sospetto che precede quella sorta di frenesia, fatta di repentine conversioni, con cui, anche altrove, le cricche locali rimasero al potere²⁵. In casa di Francesco Campesi si riunirono 28 persone e tra essi Saverio Pelaia, ebanista, sindaco del dopoguerra. Fu lui, come si legge dal verbale che fu redatto e poi sottoscritto da tutti i presenti²⁶, ad assumere la presidenza provvisoria dell'Assemblea. Pelaia, "dopo aver spiegato lo scopo della convocazione che è quello di costituire in Limbadi una Sezione del Partito Nazionale Fascista e dopo aver dato lettura dello Statuto del Partito e spiegato lo scopo e le finalità che il partito si propone, invita gli astanti, qualora tutti accettassero di far parte della Sezione, a procedere alla votazione del Direttorio locale provvisorio in numero di tre soci componenti la Sezione. Poiché tutti aderiscono di far parte della Sezione che così resta creata, si procede per scrutinio segreto alla votazione per la nomina del Direttorio con l'assistenza di due scrutatori nelle persone dei soci Campesi Francesco fu Antonio e Pelaia Giuseppe fu Antonio". Lo stesso Pelaia, assieme a Salvatore Alessandro e Francesco Campesi (quale²), fece parte del primo Direttorio.

Se la costituzione della sezione del Pnf a Limbadi ben rappresenta quella tendenza in atto a saltare sul carro del vincitore (nel mese di ot-

²⁵ Ferdinando Cordova, *Il Fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Soveria Mannelli, 2003, p. 297-299.

²⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Mostra della Rivoluzione Fascista*. B. 31, Fascicolo 113, sottofasc; 252: "Carteggio del c.c. dei Fasci. Limbadi (Catanzaro)". È riportato in F. Cordova, *Il Fascismo ...*, cit. Erano presenti e firmarono l'adesione: Pelaia Saverio, Campesi Francesco di Francesco, Cantarella Alfio, Pelaia Giuseppe, Campesi Francesco fu Antonio, Rizzo Nicola, Caponnetto Giovanni, Currà Gaetano, Barbieri Alfonso, Barbieri Francesco, Redi Giuseppe, Gulino Francesco, Orfanò Antonino, Cuiuli G. Antonio, Musumeci Antonino, De Giovanni Giuseppe, Carrà Giuseppe, Currà Pantaleone, Finocchiaro Giuseppe, Viscelli Giuseppe, Naso Andrea, Corsaro Antonino, Brasile Ferdinando, Saladino Eduardo, Butera Vito, Alessandro Salvatore, Musumeci Vincenzo, Francolino Francesco.

tobre c'era stata una "corsa a schierarsi" con folgorazioni sulla via del nuovo potere rappresentato dal Pnf²⁷, c'è da dire, a conferma di quel contesto autoritario e repressivo in cui il Fascismo cresceva anche in periferia, che solo pochi giorni prima si era verificato un episodio che può essere considerato un segno dell'esistenza di una cosciente presenza contadina e operaia, manifestatasi già prima della Grande guerra quando il socialista catanzarese Enrico Mastracchi aveva tenuto un comizio e i lavoratori avevano festeggiato anche il primo maggio²⁸, che incominciava adesso a preoccupare i "bempensanti". Il 23 ottobre, infatti, la banda musicale di Rombiolo che si stava esibendo in piazza per una festa religiosa, a richiesta suonò l'"Inno dei Lavoratori". Il giorno dopo in paese arrivò da Nicotera una squadra di fascisti che impose alla banda di suonare l'"Inno Reale". Ci furono tensioni. I carabinieri non denunciarono i fascisti ma il capo della banda²⁹.

Con l'adesione al fascismo di Saverio Pelaia, poi podestà e gestore del Dopolavoro fascista, e di quel gruppo variegato di persone (c'erano commercianti, imprenditori, artigiani, impiegati, e piccoli possidenti) il potere sembrò sfuggire per la prima volta dalle mani del vecchio notabilato locale, quell'*élite* agraria rappresentata cioè dai Massara³⁰, Saladino,

²⁷ Il fenomeno dell'arrivismo che si determinò in quei frangenti è ben chiarito in F. Cordova, *Il fascismo ...*, cit., p. 138.

²⁸ Antonio Di Leo, *Storia del socialismo calabrese*, Polistena, 1984, p. 158.

²⁹ Enzo Misefari-Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, 1980, p. 68.

³⁰ Tra le tante famiglie Massara, fuori da Limbadi anche se mantenne nel comune casa e interessi, emerse la figura dell'avvocato Francesco Massara che operò per conto del regime in diverse regioni, acquisendo per sé un immenso patrimonio agrario e immobiliare anche oltre i confini nazionali. Quando in Calabria fu avviata una politica di lavori pubblici e di opere di bonifica di zone paludose come l'Angitola, la Piana di Rosarno, quella di Santa Eufemia Lamezia e il Crotonese. Il compito di condurre tali lavori nelle piane di Rosarno e di S. Eufemia fu affidato proprio a Francesco Massara, che aveva fondato allo scopo la "Società Anonima Bonifiche Calabresi". Da alcuni considerato un "uomo di valore", che profuse "passione ed impegno nel portare a termine realizzazioni tuttora degne di ammirazione" (Piero Agosteo, *La bonifica delle paludi calabresi*, www.girifalco.net/pagine

Braghò, Mumoli, Mazzitelli, Vinci e Gabrielli, i cosiddetti “gnuri”, famiglie quasi tutte imparentate tra di loro che “per ricchezza e per potere” erano stati i governatori del Comune fin dalla sua fondazione nel secolo precedente. Ma accadde a Limbadi quel che si verificò un po’ ovunque: “Il fascismo si presentava come una forma rinnovatrice che voleva spezzare la rete delle antiche clientele, ma in poco tempo la maggior parte di queste clientele, con un’abile manovra, trova il suo posto nei ranghi fascisti”³¹. Quelle famiglie, che rappresentavano il vecchio ceto politico giolittiano, s’integrarono nel nuovo sistema di potere per sfruttarlo seppure “al prezzo della definitiva perdita della rappresentanza esclusiva del potere nell’universo locale”³².

E così, quando con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, fu istituita la carica di Podestà, salvo brevi intervalli, tra commissari prefettizi, vice podestà e ritorni occasionali del Pelaia alla guida del Comune, anche a Limbadi il posto fu appannaggio della vecchia classe dei “galantuomini” che svolgeva tutte le funzioni pubbliche: parroco, conciliatore, medico condotto e ufficiale sanitario, comandante della milizia e, ovviamente, segretario del fascio. I fondatori della sezione fascista furono sostanzialmente messi da parte nel governo locale. Molti di loro, commercianti e albergatori soprattutto, cercarono di trarre vantaggi economici dal nuovo corso e li ritroveremo anche come fornitori di servizi ai confinati, lucrando con avidità su di loro e, a volte, anche sullo Stato. Ai nomi delle antiche “no-

bianche/2001magOllPAG13-14.HTM), per altri soltanto un "pescecane di regime", un "grande squalo" in combutta con i gerarchi che illecitamente aveva accumulato un patrimonio immenso (vedi gli articoli e le sollecitazioni alla confisca dei beni di Massara pubblicati su "La Voce del Popolo" il 16 agosto 1944, il 23 ottobre 1944 e il 7 dicembre, 1944: per il giornale comunista il caso era uno dei più scandalosi d'Italia), Massara aveva presentato anche il progetto per la costruzione della "Strada del Littorio", l'ex "Strada dei due Mari" ora raccordo autostradale che collega S. Eufemia Lamezia a Catanzaro, che non fu attuato per il sopraggiungere della guerra.

³¹ Florence Fanto, *La vita politica a Vibo Valentia dal 1918 al 1940*, Vibo Valentia, 2003, p. 86.

³² Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. La Calabria durante il Ventennio*, Lungro, 1998, p. 28.

bili” famiglie si associò solo quello del farmacista Francesco De Vita, più volte vice podestà e vice-conciliatore, la cui farmacia divenne il luogo di riunione del notabilato locale³³ e dei suoi sostenitori non solo durante il fascismo ma anche nel dopoguerra, quando vi fu il travaso degli ex fascisti nella Democrazia Cristiana. Per il resto, nuovamente, tra le famiglie riprese una competizione secolare, seppure filtrata dal nuovo credo politico e mediata dai suoi apparati sovracomunali. Veri e propri “sgherri”, noti come la “squadra” di questo o di quel ras locale, erano la rappresentazione plastica di tale conflitto. Solo un giovane avvocato appartenente alla famiglia Massara, Vincenzo, non fece fatto parte di quel sistema perché in odore di socialismo. E in effetti, alla caduta del fascismo, rappresentò il Psi nel locale Comitato di Liberazione.

Nonostante la spartizione degli incarichi all’interno delle famiglie di notabili e i vari ruoli assegnati anche alle donne delle stesse famiglie, come segretarie del fascio femminile o dirigenti delle colonie estive, fu naturalmente il Podestà a rappresentare il potere reale del fascismo in questa periferia del Regno. Anche nella vicenda che ci riguarda. Era lui il tramite tra la Questura e i confinati, a lui il questore sollecitava la massima vigilanza, era lui, però, anche il terminale dei rimbrotti da parte delle autorità di polizia, quando le cose non andavano per il verso giusto, come accadde più volte per il controllo della corrispondenza o l’approssimativa gestione delle note contabili relative ai sussidi da erogare ai confinati e ai loro familiari.

5. Rapporti tra confinati e popolazione

Al di là delleteriorità del fascismo - le adunate, le marce, le divise, il sabato fascista, le colonie estive ecc. - di qualche controllo di troppo nella corrispondenza e nella vita privata di molte persone sospettate di non avere a genio la svolta dittatoriale, delle prepotenze di alcuni

³³ "I notabili si riunivano nella farmacia De Vita dove discutevano delle magnificenze del regime" [...]. *Intervista alla signora Adriana Corso*, cit.

iscritti al Fascio di Combattimento “D. Passalia”, delle vessazioni del Regio Podestà Braghò Saladino che, personalmente, faceva rispettare il riposo del sabato intercettando per la strada chi andava a lavorare o non si presentava al premilitare e lo faceva rinchiodare in una apposita cella ricavata al piano terra del Municipio, la vita del paese continuò nella solita grama bonaccia. In povertà per molti, ma serena. E di questa serenità di vita si avvalsero i tanti confinati politici per i quali Limbadi non fu un luogo di pena, ma un paese in cui essi trovarono accoglienza, spesso amicizia, comunque solidarietà concreta e qualcuno anche moglie. A Limbadi “tutti gli volevano bene. Il podestà, la gente che gli dava da lavorare, il parroco e un calzolaio che aveva tanti figli ... Lavorava e mandava il danaro alla famiglia”, ricordano i familiari di Rosario Sacripante, muratore socialista, confinato nel 1937³⁴.

Le testimonianze sono tante. Se ne andò riconoscente per il trattamento il primo dei confinati, Guabello; al termine del periodo di confino, scelse di rimanere ancora un anno Cristiano Reggio che visse qui con la moglie, l'inglese Fanny Lewellin; trovarono moglie Enrico Monti e Giovanni Crisponi che, rispettivamente sposarono Mannina Raimondo e Marina Camillò; ebbe solidarietà Goffredo Zerbini quando qui morì la moglie che divideva con lui le difficoltà del confino; vide Limbadi come un approdo, dopo anni itineranti in molti luoghi di confino e di esilio, l'anarchico Giuseppe Pasticcio che qui lasciò la moglie, i due figli e la suocera anche quando lo spedirono al campo di concentramento di Manfredonia; si portò appresso la famiglia anche il pittore Giovanni Migliardi, “don Giovanni ‘u confinatu”, che, lasciata la moglie per vivere con una limbadese, tornò spesso anche negli anni Cinquanta, come tornò un medico - il cui nome resta purtroppo sconosciuto - che di nascosto aveva svolto la sua professione e non sempre per averne in cambio qualcosa, se non la benevolenza dei suoi poveri assistiti.

Arrivato a Limbadi, come il regolamento imponeva, ogni confinato doveva presentarsi al Podestà e veniva dotato di una carta di permanenza

³⁴ Alessandra Sacripante, *Scheda biografica di Rosario Sacripante*, inedito in possesso dell'A.

in cui c'erano le "prescrizioni" sul suo soggiorno coatto: non uscire al mattino prima della levata del sole e non rincasare la sera più tardi dell'Ave Maria, non frequentare locali pubblici, spettacoli, riunioni, non discutere di politica e non fare propaganda politica e, fino a un certo periodo, non accompagnarsi con altri confinati politici (solo il 12 settembre 1938 il questore informò i Podestà che dalla carte di permanenza "si deve depennare l'art. 12, quello che vieta ai confinati di non (*sic!*) accompagnarsi ad altri confinati"). Soprattutto, essi avevano l'obbligo, che era quasi sempre necessità, di darsi a stabile occupazione. Cosa difficile se non improbabile, quando non ostacolata, in una realtà dove il lavoro mancava per i residenti e i disoccupati aumentavano sempre di più anche perché la politica restrittiva del regime aveva sostanzialmente chiuso la valvola di sfogo dell'emigrazione e chi poteva, al massimo, andava "volontario" in Spagna o in Africa. Furono diversi, così, i limbadesi che combatterono in Spagna contro i "rossi" e molti altri s'imbarcarono per l'Etiopia.

Per quanto riguarda i confinati, quasi sempre impossibilitati a svolgere la loro attività, la solidarietà, però, poté soltanto mitigare il dramma dell'isolamento che essi soffrivano in ogni caso, anche quando avevano con loro i familiari, perché costretti a vivere in una realtà distante dalla loro, senza amicizie se non quelle precarie fatte localmente.

6. Rapporti tra confinati e antifascisti del luogo

C'è un luogo comune che vuole la Calabria non fascista né antifascista. Nella regione, in verità, il fascismo tardò ad affermarsi, è vero, e l'antifascismo e la resistenza calabrese - costellati da momenti significativi - sono stati finora storiograficamente poco indagati. In una realtà, in ogni caso così ambivalente e ambigua, spesso l'istituto del confino ebbe ricadute indesiderate (per il fascismo) anche negli sperduti paesi scelti come residenza coatta per avversari del regime³⁵. Confinati e "antifa-

³⁵ Pietro Mascaro, *Le ali della memoria. Confinati a Cortale durante il regime fascista*, Lamezia Terme, 2000; vedi, anche, Rocco Lentini, *Confinati politici a Cittanova*, "Giornale di Storia Contemporanea", anno VI, n. 1, 2003, pp. 166-192.

scisti silenti” calabresi, neutralizzati dal tacco del nuovo ordine fascista fatto di persecuzioni, arresti e condanne, e dalla povertà esistente nella regione, vennero in contatto, e anche in un piccolo paese come Limbadi, scelto come “isola di confino”, si alimentò così un antifascismo morale prima ancora che politico. Ma il dato certo - la memoria è ancora viva - è che i confinati politici arrivati a Limbadi dal 1935 al 1943 avevano frequentazioni con giovani che erano già approdati o stavano per approdare a una posizione antifascista consapevole, giovani e giovanissimi in odore di comunismo come Alessandro Corso, Davide Muzzupappa, Gaetano Restifo, Salvatore Sergi e altri, i quali, seppure disorganizzati e privi di contatti con le centrali politiche clandestine, svolsero comunque una pur minima azione politica contro il fascismo. Come accadde altrove, “nonostante le tante restrizioni previste nella ‘carta di permanenza’ molti confinati, soprattutto comunisti, continuarono la propaganda antifascista”³⁶. Quanto, però, l’antifascismo del Nord “esportato” dai confinati abbia potuto influire su quello che potremmo definire un comunismo rurale in paesini come Limbadi dove c’era un piccolo gruppo di militanti costretti al silenzio, è un aspetto ancora tutto da indagare e approfondire. Ma è indubitabile che questo contatto fu l’unico trattino di congiunzione tra le idee e le attività antifasciste e gli antifascisti isolati. Cosa che, comunque, alla caduta del fascismo e all’arrivo degli anglo americani, non bastò a questi ultimi per affrontare la nuova situazione con una linea adeguata rispetto ai processi politici che andavano maturando. Tanto che il processo di defascistizzazione locale soffrì di questi equivoci. Nel silenzio dei nuovi partiti antifascisti³⁷, il Governo Militare Alleato manteneva al suo posto il Podestà Gaetano Gabrielli che pochi mesi prima era stato colpito con una pietra al volto durante una rivolta popolare per mancanza di pane, e con decreto 8 gennaio 1944 insediava, poi, l’ex podestà Pantaleone Braghò Saladino nella cari-

³⁶ Pietro Mascaro, *op. cit.*, p. 14.

³⁷ L’avv. Raffaele Saladino rappresentava il Partito Democristiano, il cav. Vincenzo Massara il Partito socialista e l’artigiano Davide Muzzupappa il Pci. ACL, Cartella Anno 1945, *Bozza di verbale per la costituzione della commissione comunale per la vigilanza della produzione cerealicola*, 2 luglio 1945.

ca di Commissario prefettizio. Lo stesso, con decreto del 16 marzo 1945 del prefetto di Catanzaro Federico Solimena, veniva nominato sindaco e, due giorni dopo, riceveva telegrammi di felicitazione dal signor Raffaele Lagamba per il Partito Democristiano, nonché, per conto degli abitanti della frazione di Motta Filocastro, dal parroco Salvatore Belluomo e dal noto fascista possidente Sorbilli³⁸. Sempre l'ex podestà diventato sindaco, il 9 luglio 1945, rispondendo a un telegramma del prefetto poteva tranquillamente affermare che “in questo comune non esistono nominativi da segnalare di ex gerarchi fascisti”. E così di seguito, anche se il Pci nel maggio 1945 aveva deciso di non essere rappresentato nella giunta ma solo “perché ammesso con un solo rappresentante quale semplice membro supplente in disparità di numero con i rappresentanti di altri partiti”³⁹. Quando Braghò Saladino si dimise, il prefetto nominò Gaetano Braghò, esponente di un'antica famiglia, compromessa col fascismo ma pronta a fare il grande salto nella DC, dapprima Commissario prefettizio (con decreto del 22 agosto), e quindi sindaco (il 29 agosto), incaricandolo, paradossalmente, di dare lui “patenti di antifascismo”, cioè di formare la nuova giunta comunale “d'intesa con codesto comitato liberazione, tenendo presente che proponendi debbono essere persone specchiate condotta morale e civile, *non compromesse politicamente durante cessato regime*”⁴⁰.

E non solo. Ancora nel febbraio 1944 - commissario prefettizio l'ex podestà accettato dagli alleati e dai nuovi partiti - la situazione non doveva essere mutata più di tanto rispetto agli anni del fascismo, perché ex gerarchetti e marescialli dei carabinieri, continuavano a dominare la trama della vita quotidiana con i loro protetti e i loro confidenti. Il set-

³⁸ I decreti del prefetto Solimena e i telegrammi si trovano in ACL, *Arch. Com.* 1945, Cat. I, classe I, Fasc. 4.

³⁹ ACL, Cartella *Anno 1945 varie*, copia lettera al sindaco del segretario della sezione del Pci Davide Muzzupappa in data 16 maggio 1945. Vedi anche copia lettera di rinuncia, in pari data, dell'assessore nominato Angelo Scoleri.

⁴⁰ *Ivi*. Il corsivo è mio. Alla caduta del fascismo, i Braghò non avevano portato il grano all'ammasso. Ci fu una rivolta popolare e un assalto al deposito della famiglia, con sparatoria e un ferito.

timanale della federazione provinciale comunista di Catanzaro, “La Voce del Popolo”, protestava infatti perché “dopo il compagno Fagà da Pizzo, che venne trattenuto in carcere per diversi giorni senza motivo e nessuna accusa, è la volta del compagno Muzzupappa Davide da Limbadi che da oltre dieci giorni è in carcere senza che alla Procura della Legge sia ancora pervenuto processo o verbale”⁴¹, addebitando la responsabilità di tutto “a un triste giuoco che ormai dura da 20 anni” per cui “la libertà dei cittadini è in balia del primo brigadiere dei carabinieri o commissario di polizia che capiti tra i piedi”⁴².

Erano questi comunisti, Muzzupappa e gli altri, con le loro famiglie a tenere legami con i confinati e i loro familiari. Racconta la signora Adriana Corso, figlia di Alessandro Corso, a proposito del confinato Mario Stucchi, ragioniere milanese, al confino di Limbadi dal 6 settembre 1935 al maggio 1936:

“Arrivato qui [Stucchi] fece amicizia con mio padre e lo aiutò, nel periodo del suo confinamento, nella gestione del nostro negozio nella frazione Badia. [Erano in] rapporti amichevoli, intimi, perché era persona molto intelligente, garbata voleva molto bene a noi ragazzi, mangiava molto spesso a casa nostra sembravamo una sola famiglia. Infatti si mise ad aiutare mio padre in negozio soprattutto per quel che riguardava l'amministrazione. Diciamo che con mio padre si sono scelti assieme anche, secondo me, per la comunanza di idee, specialmente quelle politiche. Mio padre era l'unico grossista della zona per cui i confinati venivano tutti da noi per l'acquisto di qualsiasi bene; mio padre faceva anche credito specialmente ai confinati. Allo Stucchi mio padre diede anche l'alloggio e il vitto e lui ricambiava lavorando gratis per la gestione amministrativa del negozio”⁴³.

Questo e altri rapporti con i confinati crearono diversi problemi al Corso. Ricorda ancora la figlia:

⁴¹ *Fascisti e carabinieri*, "La Voce del Popolo", 6 febbraio 1944.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Intervista alla signora Adriana Corso, *cit*.

“A mio padre fu perquisita qualche volta la casa e spaccavano i materassi con un coltello per controllare che non ci fossero carte o altre cose”⁴⁴.

E ancora, a testimonianza di un’attività antifascista:

“A casa mia venivano persone di Limbadi note come antifascisti. Mi ricordo di Mastro Davide (Muzzupappa, *nda*) che veniva e confabulava con mio padre. In casa c’era un quadro che raffigurava sua madre, ma dietro c’era Stalin e quando sentiva l’odore dei carabinieri, mi mandava a girarlo e io correvo. Esisteva una botola in casa dove spesso vedevo mio padre con altri entrare. La sera ascoltavamo Radio Londra”⁴⁵.

I controlli sui confinati per questi loro rapporti erano apparentemente nulli.

“Io di controlli non ne ricordo - racconta ancora la signora Corso - mi ricordo che [Stucchi] si metteva a cavalcioni sul ponte che divide i comuni di Limbadi e Nicotera facendo finta di mettere il piede nel territorio di Nicotera. Ma lo faceva solo per scherzare. Ricordo che la sera a una certa ora doveva rincasare e lui lo faceva tranquillamente”.

7. Uno per uno gli oppositori confinati a Limbadi

Stenti e solitudine, mancanza della famiglia e di tante piccole e grandi cose, a ripassare anche attraverso le fredde pagine d’archivio le storie di vita di tanti confinati, hanno reso, pure a Limbadi, molto gravosa la loro permanenza.

Nella casistica, pur ricca di confinati passati per Limbadi, non ci sono nomi di personaggi noti al grande pubblico per avere svolto - prima o dopo la liberazione - vita politica o culturale di primo piano nel paese, come Cesare Pavese a Brancaleone, per esempio. Ma, come dicevamo, non mancano i “personaggi” a tutto tondo che il soggiorno coat-

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

to non riuscì a fiaccare, magari semplici operai analfabeti che il loro posticino nella storia di quegli anni se lo sono conquistato, oppure uomini che successivamente hanno svolto attività politica e amministrativa nei loro paesi di origine.

Di qualcuno di loro è stato possibile anche ricostruire vita e attività politica anche dopo la caduta del regime, alcuni hanno preso parte alla Resistenza e poi sono stati protagonisti della ricostruzione democratica, altri sono stati coperti dall' oblio - forse da una sorta di rimozione collettiva - nonostante durante il periodo fascista fossero stati protagonisti della vita nel loro paese, sinceri democratici che il fascismo tentò di schiacciare senza riuscirci.

Come già detto, negli archivi abbiamo “recuperato” 38 nomi e alcune storie, che è stato possibile arricchire spesso con il contributo di familiari, figli e nipoti rintracciati, e di testi storici locali.

1934

- 1) **Guabello Federico**, di Umano e di Putzolu Virginia, nato a Busachi il 6 luglio 1894. A Limbadi dal 28 maggio 1934 confinato dalla commissione di Cagliari “per aver scritto per conto di altri analfabeti, reclami per certe tasse comunali nel paese di Busachi”. Chiede la grazia il 26 giugno 1934 promettendo di “mantenere condotta abbastanza illibata e signorile” e “non è contrario allo stato fascista, ma ha mantenuto sempre un alto sentimento di puro fascismo”. Gli era stato concesso il sussidio alimentare canonico, ossia 5L al giorno e quello mensile per l'alloggio di 10L al mese. Gli fu concessa la grazia e la sua permanenza a Limbadi terminò il 27 ottobre 1934. Molto lirica una lettera indirizzata al podestà nella quale oltre a scrivere che lascerà la Calabria a breve decantandone le bellezze paesaggistiche, ringrazia “il podestà onorevolissimo e il vice segretario ottimo amico don Peppino Vinci”. Il vitto gli fu somministrato da Saverio Restuccia di Domenico e l'alloggio gli fu fornito da Edoardo Bisurgi.
- 2) **Cugno Stefano**, di Angelo e di Cugno Angela, nato a Frassinere il 29 agosto 1880, contadino. Arrestato il 9 agosto 1934 a Condove, il 7 settembre successivo venne condannato per attività antifascista a due anni di confino dalla Cp di Torino e assegnato a Limbadi dal Ministero degli Interni. Con lui vennero condannati al confino per un anno altri due suoi

compaesani, Stefano Margherio e Ferdinando Richiero. Il 9 agosto '34 "gli abitanti di Maffiotto, frazione di Condove, in provincia di Torino, invadono il municipio minacciando di darlo alle fiamme se non saranno diminuite le tasse; tra i promotori della manifestazione il Cugno che invita i concittadini a non credere alle promesse del Podestà e, all'arrivo dei carabinieri esclama: 'Meglio così ora ci manterranno gratis!'"⁴⁶. A Limbadi Cugno giunse il 10 ottobre 1934. Nel luglio 1935 fece istanza per una diminuzione di pena che il Podestà trasmise al Questore con un parere favorevole, in quanto "il Cugno, durante la sua permanenza in questo Comune [ha] conservato buona condotta e non ha mai dato motivo di lagnanze". A parte un invito del podestà all'Ufficio postale di fare in modo che il confinato non spedisse direttamente la propria corrispondenza. Il 25 ottobre 1935 il Questore informò che "S.E. il capo del Governo ha disposto il proscioglimento", per cui due giorni dopo Cugno fece rientro a Torino.

1935

- 3) **Troiani Enea**, fu Nicola e fu Felici Anna, nato a Giuliano (Roma) il 26 aprile 1877, pensionato. Assegnato al confino il 26 dicembre 1934 per 2 anni. A Limbadi dal 15 gennaio 1935. Al Troiani non vennero corrisposti assegni "perché risulta avere mezzi per mantenersi al confino". Esiste, però in archivio, un foglio autografo in cui dichiara di ricevere un assegno di £ 200, datato 24 gennaio 1935, non si sa da chi inviatogli. Il 14 marzo 1935 non gli fu riconosciuta la richiesta di sussidio. Il 21 marzo 1935 gli venne negata dopo sua richiesta la possibilità di allontanarsi dal comune. Fece appello contro la condanna ma il ricorso, in agosto, gli venne respinto. Durante il periodo di confino venne denunciato da una sua compaesana, Maria Ghigo, riguardo la compravendita di un appezzamento di terreno e a nulla valsero i tentativi di conciliazione fatti dal Podestà su richiesta del Questore. Nell'ottobre 1935 venne, infine, prosciolto e "il capo del governo ha disposto la liberazione".

⁴⁶ Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, Milano, 1983, Val. III, p. 86.

- 4) **Stucchi Mario**, di Domenico e di Crippa Bambina, nato a Sulbiate Inferiore (MI) il 12 novembre 1899, ragioniere. Confinato a Limbadi con ordinanza della Cp di Milano, in data 27 agosto 1935, “per aver svolto opera denigratoria contro la politica finanziaria del Governo Fascista e per aver pronunziato frasi oltraggiose per gli appartenenti alla M.VS.N”. Condannato a quattro anni di confino (poi ridotti a due dalla commissione d’appello), arrivò a Limbadi il 6 settembre 1935. Fece domanda di proscioglimento ma gli venne respinta. Lavorò come contabile nel negozio del signor Alessandro Corso presso il quale si sistemò per vitto e alloggio. Nel maggio 1936, in occasione della proclamazione dell’Impero, fu liberato e i debiti lasciati dallo stesso presso il Corso furono saldati con un vaglia di 200 lire della Banca d’Italia.

- 5) **Trinchieri Andrea**, di Giuseppe e di Saffirio Angela, nato a Torino il 26 agosto 1906, il 7 ottobre 1935 venne condannato al confino per la durata di 3 anni con ordinanza della Cp di Roma “perché si occupava dell’illecito rilascio di tessere e altri certificati attestanti l’iscrizione al P.N.F., nonché per la concessione di onorificenze e svolgimento di pratiche per conto terzi, presso ministeri ed altri enti pubblici”. “Dottore”, un fratello ingegnere, fu tradotto a Limbadi il 27 ottobre 1935. Sofferente per “diatesi urica in forma alquanto grave” nel novembre successivo ebbe bisogno di cure mediche e di farmaci pagati dal Ministero dell’Interno. Nel maggio 1936, in occasione della proclamazione dell’Impero, fu liberato e fece subito rientro a Torino.

- 6) **Bua Nicolò**, di Gaetano e di Naselli Carmela, nato a Catenanuova (EN) il 28 giugno 1898 confinato, a Limbadi dal 6 novembre 1935 “per aver svolto propaganda disfattista, contro l’impresa italiana in Africa orientale”. Socialista, avrebbe dovuto scontare cinque anni di confino, poi ridotti a tre dalla Commissione d’appello. Nel maggio 1936, in occasione della proclamazione dell’Impero, fu prosciolto. Rientrato a Catenanuova, fu commissario al Comune dopo la Liberazione sindaco, eletto nel Blocco del Popolo, per due legislature. Timido e introverso, svolse la sua attività amministrativa sempre in difesa delle classi più deboli.

- 7) **Mantelli Bruno**, di Rodolfo e Gabbia Emilia, nato a Sormano il 3 febbraio 1914 Condannato il 14 ottobre 1935 dalla Cp di Piacenza a due anni di confino “per aver cantato in un pubblico esercizio insieme ad altre persone

una canzone disfattista” venne assegnato a Limbadi dove giunse l’8 novembre successivo. Alloggio e vitto gli furono forniti da Edoardo Bisurgi. A Limbadi rimase quasi due mesi. Il giorno prima era stata consegnata ai familiari la cartolina di precetto (al momento della visita di leva era stato assegnato al 4° scaglione Truppe Celeri, rimandando la partenza alle armi al 14 novembre 1935) e i familiari, ritenendolo in carcere, “a scampo di ogni responsabilità” aveva consegnato il precetto ai carabinieri di Sarmato. Il 29 dicembre 1935 il Questore dispose il suo trasferimento a Catanzaro, avvenuto nei primissimi giorni del 1936, “per la presentazione al locale Distretto Militare per ottemperare agli obblighi di leva”. Andando via lasciò un debito di 99 lire verso l’albergatore che fu saldato dalla Prefettura.

- 8) **Albiero Nellusco**, di Ettore e di Fabbretti Dalmina nato a Sormano il 17 giugno 1911, comunista. Compaesano di Mantelli (il paese di nascita e il motivo dell’arresto fa pensare che i due fossero amici) venne assegnato al confino, anche lui con ordinanza della Cp di Piacenza, in data 8 novembre 1935, e “per aver cantato in un pubblico esercizio, assieme ad altri, una canzone disfattista”. Non si conosce il giorno dell’arrivo a Limbadi e della partenza.
- 9) **Monti Enrico**, di Santo e di Fumagalli Anna, Milano, assegnato al confino di Limbadi il 26 ottobre 1935 per tre anni (scadenza 23 settembre 1938) vi arrivò il 20 novembre 1935. Fu accusato di avere svolto “azione contrastante i poteri dello Stato”. La Commissione d’Appello di Milano gli riduce, poi, il confino a sei mesi e il 31 marzo 1936 il Questore dispone il rimpatrio nella sua città. A Limbadi, secondo quanto aveva già comunicato, “per l’eventuale proposta di trasferimento”, il comandante della stazione carabinieri Antonio Denisi al Podestà, Monti si innamorò di una ragazza e la sposò il 18 giugno 1936⁴⁷. Si trattava di “Raimondo Mannina di Giuseppe e fu De Vita Adelina, d’anni 20, nata e domiciliata a Limbadi, di buona condotta morale e politica”. Il vicepodestà De Vita, con una nota del 6 marzo 1936, chiese al podestà di Besana Brianza notizie sulla “condotta morale e lo stato economico e sociale” del Monti.

⁴⁷ ACL, *Registro degli atti di matrimonio anno 1936*, parte II, serie A, atto n. 103.

- 10) **D'Amico Francesco**, di Domenico e Bisconti Maria, nato Monte San Pietrangeli (AP) il 12 novembre 1901. Agente rurale fu condannato dalla Cp di Ascoli Piceno a cinque anni di confino (poi ridotti a due in appello) per “aver criticato il valore del nostro esercito mettendo in evidenza le forze dell'esercito etiopico”, giunse a Limbadi il 21 novembre 1935 per traduzione speciale dal carcere di Ascoli. All'appello allegò attestati del sindaco e del segretario del fascio di Monte San Pietrangeli i quali assicuravano che aveva sempre mantenuto buona condotta morale, civile e politica, e “quando richiesto ha prestato la sua opera per il bene delle organizzazioni fasciste locali”. Una lettera della moglie, indirizzata al podestà di Limbadi, afferma che “se in qualche modo potè mancare non fu per animo cattivo ma per inconsideratezza; giacchè in tutta la precedente condotta fu sempre irreprensibile e come italiano e come fascista”. Intenzionato a lavorare a tutti i costi, avrebbe voluto dapprima affittarsi un oleificio, quindi spostarsi fuori comune (e non gli venne consentito), infine, ad aprile 1936, fu autorizzato a trasportare a Limbadi “una macchina trebbiatrice di sua proprietà a scopo di lavorare e di guidarla fuori del paese”. Con la proclamazione dell'Impero venne rimesso in libertà.
- 11) **Reggio Cristiano**, fu Osvaldo e fu Vurelak Sofia, nato a Smirne l'8 novembre 1880. Confinato a Limbadi dal 9 dicembre 1935 per una condanna a due anni in seguito a ordinanza della Cp di Roma del 18 novembre 1935 “per avere in pubblico esercizio svalutata la compattezza dello spirito nazionale nell' attuale momento politico, criticando l'operaio del regime specie nei riguardi di una potenza straniera”. Il 14 gennaio 1936 fu raggiunto dalla moglie, signora Fanny Llewellyn. Fu liberato il 31 maggio 1936 in seguito alla proclamazione dell'Impero, ma scelse, con la moglie, di rimanere per un altr'anno a Limbadi. Solo il 23 aprile 1937, infatti, chiese di potere partire per stabilirsi, per ragioni di lavoro, assieme alla moglie a Torino.

1936

- 12) **Binello Giuseppe**, di Carlo e di Savio Angela, nato a Torino il 21 luglio 1904. Comunista, il 20 dicembre 1935 fu condannato a tre anni di confino, come scrisse il Questore di Catanzaro, “per avere, insieme ad altri, tentato di organizzare la sezione del Partito Comunista in Torino”, con una ordinanza della Cp della città piemontese. In effetti, Binello, con al-

tri operai tra cui Arago Agodi, Antonio Bonino, Ivo Bragaglia, Giuseppe Perotti e Paolo Scarpone, si era adoperato per costituire l'organizzazione comunista alla Fiat e in altre fabbriche torinesi, e aveva diffuso manifestini incitanti alla "creazione del Fronte Unico per la disfatta del fascismo, per il pane, per il lavoro, per la libertà"⁴⁸. Il Ministero degli Interni lo assegnò a Limbadi dove giunse il 27 gennaio 1936, presentandosi al Podestà. Fece ricorso alla Commissione d'Appello ma in aprile gli venne rigettato; né venne accolta la successiva domanda di proscioglimento. In giugno - unico confinato di cui si ha un indirizzo certo, per averlo egli stesso comunicato in Municipio - andò ad abitare "in Corso Re Umberto n. 116 - casa di proprietà della sig.ra Domenica Vardè di Nicotera". Ammalato, avrebbe voluto allontanarsi da Limbadi - per cure mediche? - ma non venne autorizzato. Il 19 settembre fu raggiunto dalla madre che rimase con lui fino al 5 ottobre successivo, quando rientrò a Torino con un foglio di via obbligatorio per indigenti. Fu proscioltto a dicembre.

- 13) **De Buoi Maria Luisa**, di Giancarlo e di Bosellini Enrichetta, nata a Riccione il 4 maggio 1897, residente a Bologna, marchesa. Al confino di Limbadi rimase meno di quindici giorni, dal 29 febbraio al 15 marzo 1936, in quanto telegraficamente trasferita d'ufficio a Mercato San Severino. La donna era stata condannata a quattro anni di confino dalla Cp di Bologna «perché vantando aderenze presso Alte Personalità, sfruttava, a fine di lucro, persone, specie nella categoria degli autisti, concessionari di costruzioni, che intendevano ottenere concessioni di trasporti o di lavori in Africa Orientale». Preoccupata per la sua salute, la madre scrisse al Podestà raccomandandogli un "trattamento" di riguardo. Il Vice podestà Francesco De Vita le rispose rassicurandola: "La sua figliola ha trovato la dovuta ospitalità che noi altri calabresi a differenza di quanto si crede, forniamo amorevolmente [...] alla sua figliola non mancherà nulla ... perché noi guardiamo i confinati con occhio benevolo e prova ne è che qualcuno di essi terminato il confino intende rimanervi". La marchesa lasciò un debito. Il costruttore Pantaleone Teramo rivendicava 100 lire, la marchesa gliene riconobbe 35 per il fitto di un letto.

⁴⁸ Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini *op. cit.*, p. 91.

- 14) **Crisponi Giovanni**, di Antonio e di Mei Giuliana, nato a Narcao (CA) il 29 aprile 1907. Fu inviato al confino, per la durata di tre anni, con una ordinanza dell'11 luglio 1936 della Cp di Cagliari “per tentativo di manifestazione sediziosa”. Crisponi arrivò a Limbadi la sera del 13 settembre 1936, “senza vestiario alcuno” al di là degli indumenti indossati e senza i ferri di mestiere di fabbro che si era tenuto, vantando un credito, il proprietario della casa dove abitava prima dell' arresto. In una lettera autografa indirizzata al questore di Catanzaro il commerciante Salvatore Musumeci “negoziante di generi alimentari e diversi”, chiede l'estinzione del debito contratto dal confinato presso la sua “bottega”, per una somma pari a £ 37.15. E “poiché il confinato ha pochissima voglia di pagare prego la S.v. III.ma di diffidarlo a voler soddisfare quanto deve al sottoscritto”. Il Crisponi fu prosciolto con la condizionale in occasione della nascita del Principe Vittorio Emanuele in data 14 marzo 1937 e diffidato a tenere buona condotta, per non essere rinvio al confino. Ma l'uomo, intanto, s'era fidanzato con una ragazza che abitava nella frazione Caroni, Marina Camillò, con la quale lasciò il paese di confino per tornare in Sardegna, dopo averla sposata il 17 giugno 1937⁴⁹.
- 15) **Zerbini Goffredo**, di Gaetano e di Zamberini Anna Maria, nato a Sangemini (Terni) il 17 luglio 1885, sposato con Giselda Salvati, due figlie: Enza e Anna. La Cp di Terni, con ordinanza del 22 settembre 1936, lo condannò a tre anni di confino. Non è noto il motivo del provvedimento. Giunse a Limbadi la sera del 5 ottobre 1936 e pochi giorni dopo la moglie presentò un'istanza per essere autorizzata a raggiungere il marito per assisterlo, essendo egli ammalato di cuore. Le fu accolta e il 27 novembre successivo la donna arrivò a Limbadi, dove il marito aveva già avuto problemi di salute. Giselda Salvati, però, il 6 gennaio successivo morì nella casa che i due coniugi avevano affittato in via Principe di Piemonte⁵⁰ e venne sepolta nel locale cimitero. Prosciolto il 20 febbraio (per la nascita del principe Vittorio Emanuele?), il 27 lasciò il confino facendosi rientro a Sangemini. Tra i documenti d'archivio è stata ritrovata una cartolina postale datata 24 marzo 1937 e indirizzata a Giuseppe Vinci

⁴⁹ ACL, *Registro degli atti di matrimonio anno 1937*, parte II, serie A, atto n. 18.

⁵⁰ ACL, *Registro degli atti di morte anno 1937*, parte I, atto n. 5.

nella quale fornisce chiarimenti su alcune spese fatte e invia gli auguri di buona Pasqua.

- 16) **Sacchetta Lucia**, di Alfonso e di Della Penna Angela, nata a Vasto (CH) il 26 marzo 1876, casalinga. Confinata a Limbadi dal 31 ottobre 1936 per tre anni, con ordinanza della Cp di Chieti, “perché andavano esplicando assieme al figlio attività speculativa ed usurari a [...] davano in prestito danaro dietro rilascio di cambiali in bianco o consegna di oggetti in oro biancheria o mobili ad un interesse dal 20 al 40%, e approfittando sempre del bisogno e dell’ignoranza della gente, espropriavano - in caso di insolvenza - case e terreni”. Subito dopo il suo arrivo, il 6 novembre, il Podestà segnalò al Questore la grave situazione della donna, “malferma in salute e quasi cieca come attesta il certificato che si acclude”, spiegando che aveva bisogno “di una persona che l’accompagni essendo impossibilitata a muoversi e poiché offre uno spettacolo miserevole a chi la vede transitare per le vie del paese”. La risposta fu secca: niente da fare. La donna era in grado di mantenersi da sola. E non solo: la confinata - scrisse il Questore in risposta alle sollecitazioni del Podestà e riportando una nota del Prefetto di Chieti - “è un’inveterata ed eccezionale simulatrice”, accusata di tresche col figlio Antonio, confinato anche lui nella “rossa” Irsina, in provincia di Matera, paese con la più antica tradizione di sinistra in Basilicata per il quale la Prefettura aveva sconsigliato l’invio di confinati⁵¹. La Sacchetta aveva fatto richiesta di grazia ma le fu respinta in data 27 agosto 1937. Abitava da Eduardo Bisurgi, al quale il figlio inviava danaro per pagare l’alloggio. Da un’istanza presentata al podestà dal signor Domenico Barbieri, albergatore, si apprende però che la confinata aveva contratto un debito di 312 lire che non voleva estinguere. La questura di Catanzaro rispose al Barbieri “che questo ufficio nulla può fare a suo favore poiché la confinata è in grado di mantenersi al confino coi propri mezzi”. A Limbadi, dove nel dicembre 1936, ebbe la visita del figlio Alfonso residente a Nizza, in Francia, la Sacchetta restò per 13 mesi. Partì, infatti, il 15 novembre 1937 perché prosciolta.
- 17) **Fabbi Giulio**, di Santo e di Giovannetti Ersilia, scalpellino, nato a Santa Sofia (FL) il 21 settembre 1884. Comunista, confinato a Limbadi dal-

⁵¹ Leonardo Sacco, *op. cit.*, p. 138.

la fine di novembre 1936 (fu condannato il 24 dalla Cp di Forlì), “per aver svolto attività sovversiva assieme ad altri suoi compagni, [...] per essersi riunito ad ascoltare trasmissioni radiofoniche estere e quindi non veritiere, [...] per aver letto giornali di tipo sovversivo [...] e per essersi procurato e fumato delle sigarette sovietiche presso una nave issante bandiera con falce e martello nel porto di Ravenna”. Militante socialista, aveva subito un primo arresto il 10 maggio del 1915. Nel 1936 aveva aderito al Partito comunista e il 23 ottobre fu arrestato con Eugenio Baccini, Angelo Berni, Ermanno Boscherini, Libero Boscherini, Primo Fucci, Saturno Quadrelli e Adelmo Rossi. Il 12 febbraio 1937 moglie e figlie furono autorizzate a raggiungerlo al confino di Limbadi. Un documento della questura di Catanzaro attesta che fu liberato con la condizionale per la nascita del principe di Napoli, il 25 marzo 1937. Una dichiarazione autografa attesta che contrasse dei debiti con Musumeci Vincenzo Fitto casa £ 25; Barana Domenico fitto *cesso* £ 20; Barbara Marianna generi alimentari £ 10; Collia Francesco barbiere £ 8. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, divenne partigiano e collaborò come staffetta con il servizio informazioni dell’VIII Brigata Garibaldi “Romagna”⁵². Morì a Santa Sofia il 9 novembre 1961.

1937

- 18) **Guerrieri Angelo Raffaele**, di Giuseppe e di Pittella Maria, nato a Lauria l’11 febbraio 1899. Con ordinanza della Cp di Bari del 5 gennaio 1937, fu assegnato al confino a Limbadi dove giunse la sera del 25 gennaio 1937. Il 14 dicembre 1936 era stato arrestato perché trovato ubriaco a Monopoli (BA) e venne proposto per il confino perché “rinchiuso in camera di sicurezza [...] il detto individuo proferiva le seguenti frasi: Viva la Spagna comunista - Viva la bandiera rossa - Viva Matteotti - Matteotti era un grande uomo - Viva la falce e martello - Viva il comunismo - Redarguito da un detenuto per l’atto insano che commetteva cominciò a gridare: ‘Abbasso Mussolini, viva il socialismo e porco il popolo italiano’ [...] fu isolato in una cella dove urlava ancora frasi antinazionali fra cui: ‘Il re la regina e Mussolini fanno schifo’”. Una risposta a richiesta di

⁵² Luciano Casali e Vladimiro Flamigni, *I Sovversivi. Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì*. 1926-1943, Forlì, 1989.

informazioni riferì che: “è affetto da alcolismo cronico e disordine mentale, [...] conduce vita girovaga è stato più volte fermato [...] per le sue speciali condizioni e per il tenore di vita è da ritenersi elemento pericoloso”. Anche a Limbadi la permanenza fu tempestosa per cui il confinato entrava e usciva dal carcere: già il 5 febbraio fu arrestato dai carabinieri per ubriachezza e contravvenzione al confino e tradotto nelle carceri di Nicotera dove rimase dieci giorni; il 10 aprile fu arrestato ancora, assieme ad Antonio Tosi, e incarcerato Nicotera per lo stesso motivo; un terzo arresto lo subì il 22 giugno., sempre perché ubriaco; il quarto il 20 settembre successivo. Era una situazione insostenibile. Il 12 giugno del 1938, così, una volta terminata l’ennesima condanna in cella, fu direttamente inviato nella colonia penale di Tremiti “evitando un eventuale ritorno a Limbadi”, come dispose il questore Castelli. Annota Leonardo Sacco: “Il Guerrieri, fra Limbadi e le Tremiti sarà condannato a due anni, otto mesi e 24 giorni di arresto, sicché potrà tornare a Lauria solo in seguito alla caduta del fascismo, il 21 agosto del ‘43”⁵³. Tornato in patria fu impegnato, in politica, come dirigente locale del Psi.

- 19) **Tosi Antonio**, di Bernardo e di Dragoni Maria Teresa, nato a Casalpuusterlengo il 9 maggio 1885, socialista, analfabeta. Al confino dopo un’ordinanza della Cp di Cuneo in data 12 dicembre 1936 che lo condannava al confino per due anni, perché il 19 novembre 1936, nella trattoria del Gallo Nuovo a Montà d’Alba, “dopo aver consumato mezzo litro di vino e mangiato del pane e formaggio, gettava sul tavolo l’ammontare della consumazione pronunciando le seguenti frasi, ‘il Re è bravo’ ‘Mussolini è un vigliacco’ e dopo ancora ‘maledetto Mussolini’ “ per cui “deve ritenersi che il Tosi specie quando è avvinizzato, è elemento pericoloso all’ordine nazionale”. Tosi, che il 26 marzo 1931 era stato già condannato dal Tribunale di Asti a quattro mesi di carcere per “gravi offese a S.E. il Capo del Governo” e negli atti della Questura di Milano aveva precedenti come socialista, fu assegnato inizialmente al confino di Sarule, in provincia di Nuoro, nella Barbagia di Ollolai. Nel marzo 1937 venne disposto il suo trasferimento a Limbadi, ma - a quanto si intuisce - cercò di evitare la traduzione per motivi di salute. Ma sia il medico condotto di Orani, comune limitrofo e Sarule (15 marzo 1937), sia il medico delle carce-

⁵³ Leonardo Sacco, *op. cit.*, p. 196.

ri di Catanzaro (22 marzo 1937) lo dichiararono idoneo al trasferimento nella nuova località di confino dove arrivò verso la fine del mese (forse il 23). I tempi della pena si allungarono per i diversi mesi che Tosi passò in carcere. In aprile, per 16 giorni (dal 12 al 28) era nel carcere di Nicotera da dove uscì il 26 quando il Pretore lo condannò a 3 mesi di reclusione. Da 4 luglio tornò nuovamente in carcere a Nicotera almeno fino all'ottobre successivo. Il 15 febbraio 1938 fu arrestato (assieme a Vittorio Sopranzi) per offese al pudore e, alla fine di marzo 1938, il Ministero dispose il suo trasferimento alla colonia di Tremiti (comunicazione della Questura di Catanzaro datata 4 aprile 1938). Lasciò a Limbadi un debito di 46,50 lire nei confronti dell' esercente Caterina Preiti.

- 20) **Verga Ferruccio Pietro**, di Luigi, scalpellino, comunista. Già processato il 2 agosto 1933 insieme a Giuseppe Testa e condannato a 3 anni di confino a Ponza, è arrestato il 23 ottobre 1936 per riunioni clandestine e ascolto di trasmissioni della Spagna repubblicana. Confinato per 2 anni a Limbadi, arrivò nel marzo 1937 e vi rimase solo pochissimi giorni. Il 26 marzo, accompagnato da un agente di polizia si recò a Brescia avendogli il Ministero concesso dieci giorni di licenza per la morte del padre Luigi. Fu prosciolto con la condizionale e liberato il 29 marzo mentre si trovava ancora a Brescia.
- 21) **Sacripante Rosario**, di Amario e di Maria Nicola Cretara, nato a Penne (PE) il 27 ottobre 1898, confinato a Limbadi dal 29 aprile 1937 perché “la sera del 12 aprile 1937 a Penne vennero notate scritte sovversive di colore rosso su un muro raffiguranti l’emblema comunista della falce e del martello”. Le indagini fatte dall’Arma portarono all’arresto del Sacripante assieme agli altri “complici”: “nell’approssimarsi della festa sovversiva del 1 maggio” furono fatte delle perquisizioni e in casa del Sacripante fu trovato una specie di manifestino con la scritta ‘1937 W IL PRIMAGGIO LA FESTA DEL PROLETARIATO, DELLE MONTE SOLE, IL POPOLO’”. “Il Sacripante interrogato ha confessato di essere l’autore [...] di aver fatto ciò per passatempo e di non avere complici”. Tradotto in carcere “ha dichiarato di essersi a ciò indotto al solo scopo di sfogare un sentimento dell’animo e manifestare sulla carta le sue idee, che non poteva ripetere in pubblico, senza, però volere con tale atto esplicitare propaganda sovversiva”. A luglio del 1937 fece richiesta di clemenza, ma gli fu respinta. A Natale 1937 fu disposta la “liberazione condizionale” e rientrò a Penne. Morto a Penne il 16 ottobre 1968.

- 22) **Ninatti Attilio Leone**, di Giacomo e di Bongini Caterina, nato il 17 settembre 1913 a Villa di Tirano (Sondrio). Arrestato l'8 marzo 1937, il 2 aprile successivo fu condannato a un anno di confino dalla Cp di Sondrio. In un primo momento fu assegnato a Decollatura dove si presentò al Podestà Adamo il 21 aprile 1937. Era stato condannato al confino con l'accusa di avere collaborato all'espatrio di alcuni antifascisti. Si legge nella denuncia del Questore di Sondrio Buccarelli: "Gli ultimi avvenimenti accaduti in Spagna, esaltati da qualche stampa estera, hanno destato qualche sopita rivendicazione nella sparuta minoranza del sovversivismo in Italia. È così che elementi non ancora convinti alle nuove teorie di ordine e disciplina imposte dal Fascismo, cercano di sottrarsi a questa disciplina, cercando di varcare il confine clandestinamente, per unirsi a compagni di fede sobillati dalla internazionale di Mosca". A preparare l'espatrio di questi "sovversivi", secondo la polizia, era un'organizzazione della quale faceva parte anche il Ninatti che all'epoca aveva 24 anni. Da qui l'invio al confino di Decollatura. Il 18 maggio 1937 fu trasferito a Limbadi. Nonostante il Tribunale di Sondrio, con sentenza del 12 agosto, lo avesse assolto dalle imputazioni di "contrabbando in unione, espatrio clandestino e frode di tasse doganali", facendo così crollare il castello di accuse con cui era stato mandato al confino, Ninatti - come comunicò il Questore di Catanzaro il 17 novembre 1937 - si vide respinta la domanda di proscioglimento. Insofferente, tentò più volte di sottrarsi al rigore dei controlli. Tanto che il 20 settembre fu arrestato per contravvenzione agli obblighi del confino e fu detenuto nel carcere di Nicotera. Il 21 dicembre 1937 fu diffidato, dalla questura di Catanzaro, a non tentare di sottrarre la corrispondenza al controllo delle autorità (aveva imbucato direttamente una lettera indirizzata alla fidanzata Maria Cerveri e subito gli impiegati della Posta avevano segnalato il fatto). Avrebbe evitato in questo modo - come il 23 dicembre minacciò il Podestà Saladino - il "trasferimento in colonia". Fu liberato il 7 marzo 1938 e il giorno dopo rimpatriato.
- 23) **Ronchi Mario**, di Gerolamo e di Gianni Antonia, nato a Milano l'11 giugno 1909, elettricista, comunista. Confinato a Limbadi nella seconda metà di giugno 1937 con ordinanza della Cp di Milano che gli aveva inflitto tre anni. Nella richiesta di confino si legge che "il Ronchi deve essere considerato come uno degli elementi più attivi del movimento sovversivo". Si dichiarò innocente perché "si è sempre disinteressato di teorie

politiche, ma noi sappiamo che detto asserto è interessato e privo di ogni fondamento. Il Ronchi non può essere rimesso in libertà senza essere colpito da un severo provvedimento di polizia che serva di monito a quanti, col predetto individuo, ne condividono le idee antifasciste. Egli è elemento scaltro, attrezzato alla lotta politica e professante principi antifascisti. Pertanto lo si propone per l'invio al confino di polizia per la durata di anni tre". Arrestato nell'ambito di "operazioni contro il movimento comunista a fronte unico antifascista-Milano-Marzo 1937", organismo che secondo l'ispettore generale di P.S. Mudi, che firmò il rapporto al Questore, era responsabile di "velenosa ed insidiosissima opera di sovvertimento che si andava praticando tra i giovani, in ogni ambiente culturale ed artistico, ad opera di professionisti ed artisti conquistati dalle idee socialiste e comuniste", Ronchi era amico di Giovanni Valilio, noto antifascista, e di Suzanne Saunier, francese, "allontanata dal Regno, perché ritenuta emissaria del movimento "Giustizia e Libertà" di Parigi". Sotto la loro guida, secondo la polizia, Ronchi aveva svolto "notevole opera di propaganda sovversiva". Esiste un fondato dubbio, comunque, che Mario Ronchi neppure abbia messo piede a Limbadi. I documenti d'archivio lo fanno però intuire. Il 25 giugno, infatti, il Questore di Catanzaro comunicò al Podestà e ai carabinieri la sua assegnazione al confino Il 3 luglio, sempre dalla Questura, fu inviata a Limbadi "copia della denuncia fatta dalla Questura di Milano a quella Cp per il confino che determinò il provvedimento di rigore a carico del soprascritto" e nella stessa data fu trasmessa la "carta di permanenza" in quattro copie, rimaste tutte - vuote nelle parti iniziali in cui c'è la data di consegna al confinato - nella cartella in Archivio; l'8 luglio il questore comunicò che con telegramma del giorno precedente il Ministero aveva "disposto che il provvedimento del confino a carico di Ronchi Mario [...] sia commutato in semplice diffida", sollecitando la redazione di un verbale di diffida prima di rimandare il confinato a casa con foglio di via obbligatorio; il 20 luglio il Podestà comunicò al Questore "che non ancora il confinato Ronchi è qui arrivato".

- 24) **Sasso Pacezio**, di Nicolantonio e di Sasso Giulia, nato a Valvasone (UD) il 9 settembre 1901, socialista. Condannato a un anno di confino dalla Cp di Udine, fu inviato a Limbadi dove arrivò il 21 luglio 1937, per traduzione speciale dal carcere di Udine dove si trovava detenuto da maggio. Era stato condannato, con ordinanza del 21 giugno 1937 perché in una discussione avuta con un amico circa la guerra di Spagna, asserì "che

quello che scrivono i nostri giornali sono balle, perché i nazionali hanno avuto delle grandi sconfitte e specialmente a Guadalajara che è stata la loro tomba, perché la battaglia si è risolta in una sconfitta anziché in una vittoria, come decantavano i giornali italiani”. Sasso fu schiaffeggiato e denunciato dall’“amico”, Liberale Pitrina, fornaio. Nella denuncia, il Questore scrisse che Sasso “pur non avendo militato nelle file di partiti sovversivi, dopo la marcia su Roma, manifestò idee socialiste, fu assiduo lettore del “Becco giallo” e nel periodo quartarellista si dimostrò fervente matteottiano, senza però esplicitare attività degna di nota di rilievo”. Il figlio Nicolantonio, conferma che PACEZIO SASSO dopo avere partecipato con D’Annunzio all’occupazione di Fiume (c’è una lettera del Vate in possesso dei familiari), nel ‘22 abbracciò le idee socialiste, mantenendole fino alla morte. Aveva un negozio di generi alimentari e tabacchi, che andando lui al confino venne gestito dalla moglie Zaira Ginni (“Io ero piccolo – Nicolantonio è nato nel 1932 – e ricordo che mia madre mi faceva dormire sotto il bancone”). Sollecitò il proscioglimento ma l’11 novembre 1937 il Questore comunicò al Podestà che la richiesta era stata respinta. In occasione del Natale, però, venne disposta la sua liberazione condizionale e il 29 dicembre partì per Udine. A Limbadi lasciò un debito di £ 233, nei confronti di Saverio Pelaia, “per somministrazione di generi diversi”, debito saldato con le competenze a lui spettanti per il mese di dicembre. Sasso fu poi partigiano e sindaco della Liberazione nel suo comune.

- 25) **Cucurnia Serafino**, di Oreste e di Dalle Mura Marietta, nato a Avenza, la frazione pitl grande di Carrara, il 24 giugno 1903, comunista. Condannato il 5 aprile 1937 a tre anni di confino confinato dalla Cp di Massa Carrara, fu assegnato inizialmente alla colonia confinaria delle Tremiti e da qui, per disposizione ministeriale, l’11 novembre 1937 partì sotto scorta per raggiungere Limbadi dove il 17 gli venne consegnata la “carta di permanenza”. Nella proposta di assegnazione al confino firmata dal questore di Massa Carrara Gambise, Cucurnia, comunista, viene accusato per essere in possesso di un “documento in cui è scritto che egli invidiava e ammirava coloro che combattevano in Spagna fra i rossi”. Fu arrestato assieme ad altri 4 suoi compagni, tra cui una donna, Nella Menconi, sarta, sia per la fede politica di stampo “bolscevica”, che per aver aiutato delle persone a tentare di espatriare in Spagna per combattere nella guerra civile a fianco dei “rossi”. Il 20 giugno 1938 il Questore informò: “S.E. il ca-

po del governo ha disposto che il residuale periodo di confino inflitto a Cucurnia Serafino fu Oreste sia commutato in ammonizione". Il giorno dopo venne rimpatriato.

- 26) **Russo Francesco**, di Domenico e Santoro Francesca, nato a Laureana di Borrello (RC) il 10 agosto 1893, avvocato, socialista massimalista, ex combattente. Di questo confinato, che pure è rimasto a Limbadi per un periodo lunghissimo, qui esistono tracce soltanto attraverso gli elenchi nominativi dei confinati politici ammessi al sussidio, e tramite alcune fonti orali che lo ricordano come "don Francesco", un signore minuto e distinto. Di Russo, così, si sa che è stato a Limbadi dal luglio 1937 all'agosto 1940 almeno. Abitava in Corso Umberto, proprio di fronte alla casa in cui alloggiava l'anarchico Giuseppe Pasticcio, col quale si vedeva spesso assieme, ed era molto benvenuto dalla cittadinanza⁵⁴. Russo, che rimase, per lungo tempo, punta di riferimento del socialismo e del sindacalismo calabrese - come annota Lentini⁵⁵ - fu uno dei personaggi politicamente più importanti che furono confinati a Limbadi. Avvocato a Roma dal 1919, nel 1926 rientrò a Laureana. Nella capitale aveva ricoperto la carica di segretario della lega proletaria dei mutilati e reduci di guerra e di segretario della sezione di Roma e della federazione socialista laziale. L'1 dicembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino dal Tribunale Speciale di Roma, e destinato a Favignana, per la sua precedente attività sovversiva svolta in quanto segretario della Federazione socialista di Roma, il giorno dopo venne arrestato. Ma quella del '26 non deve essere stata l'unica condanna se, addirittura a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta era al confino di Limbadi da dove non si sa quando se ne andò. Dopo lo sbarco alleato Francesco Russo fu nominato sindaco di Laureana di Borrello e, in occasione della festa del 1 maggio del 1944, arrestato in seguito agli scontri con gli ex fascisti che provocarono la morte del sindacalista Pronesti⁵⁶. La manifestazione di Laureana fu anticipata al

⁵⁴ Testimonianza all'A. di Pantaleone Contartese, detto "Scià", nato 30 maggio 1928.

⁵⁵ A Rocco Lentini, si deve, sostanzialmente, il prosieguo di questa scheda.

⁵⁶ *I fatti di Laureana*, "Il Lavoratore", Organo della Federazione Comunista di Reggio Calabria, 7 Maggio 1944. Erroneamente *Il Lavoratore* nel numero lo riporta con il nome di Pennestrì. Tutti i numeri del giornale si trovano presso l'Ar-

giorno precedente il primo maggio, perché domenica. La provocazione degli ex fascisti arrivò durante la riunione nella Camera del Lavoro dove stava parlando Guglielmo Calarco. Un gruppo di fascisti tentò di occupare la Camera del Lavoro provocando dei tafferugli durante i quali i nostalgici ed elementi della locale caserma dei carabinieri esplosero dei colpi d'arma da fuoco uccidendo l'operaio Pronesti. Nella confusione succedutasi fu lanciata una bomba che ferì altri operai. Dei fatti di Laureana si assunse la responsabilità politica Francesco Russo che era stato tra i promotori della ricostituzione della Cgil in Calabria. Russo fu costretto a rifugiarsi a Roma presso l'on. Pietro Mancini. Lì venne arrestato e condannato⁵⁷. Scarcerato fu nominato cosegretario della Cgil di Reggio Calabria e partecipò al Congresso di Napoli che si tenne dal 28 gennaio al 2 febbraio del 1945 criticando aspramente la convocazione del Congresso sindacale nell'Italia divisa⁵⁸.

1938

- 27) **Sopranzi Vittorio**, di Francesco e di Pucci Maria, nato a Offagna (AN) il 18 marzo 1917. Condannato il 20 dicembre 1937 a due anni di confino dalla Cp di Ancona, fu assegnato a Limbadi dove giunse il 10 gennaio 1938 perché. In base all' accusa, il 30 ottobre 1937 nella fabbrica di armoniche presso cui lavorava “indicando il ritratto del duce disse ‘questi’ e facendo le corna con la mano destra, sputò ripetutamente sull’effigie del duce [...] interrogato confessò pienamente l’atto commesso, scusandosi di averlo fatto in un momento di eccitazione”. Vita movimentata fin da giovane, il soggiorno di Sopranzi a Limbadi deve essere stato alquanto turbolento, tanto da finire più volte in carcere e arrivare allo scontro con le autorità fasciste locali. Cercò intanto di eludere la rigida censura sulla corrispondenza facendo sorgere il dubbio al Commissario

chivio dell'Istituto Ugo Arcuri per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, Fondo Francesco Adornato.

⁵⁷ Carmelo Giuseppe Nucera, *Reggio Calabria: Sindacato e movimenti politici dal 1943 al 1950*, Bova, s.d.

⁵⁸ Si veda: *I Congressi della Cgil*, Roma, 1970, Vol. I, p. 150. Per capire il clima politico e sindacale subito dopo la liberazione della Calabria, Enzo Misefari, *Sindacato in Calabria 1943-1945*, Roma, 1986.

prefettizio Pantaleone Braghò Saladino che lo teneva nel mirino, che la corrispondenza non presentata in Comune per essere inviata alla Questura, fosse impostata direttamente. Cosa che era, invece, una quasi certezza per il titolare dell'Ufficio Postale: "Risulterebbe alla scrivente che il confinato Sopranzi, per eludere il controllo della R. Questura [...] imbuchi su altri uffici". La conferma: una cartolina sequestrata, inviagli da Rocco Fazzolari di Locri, col quale non era autorizzato a corrispondere e al quale, invece, avrebbe scritto dandogli il suo indirizzo⁵⁹. Il 15 febbraio 1938, venne arrestato, assieme ad Antonio Tosi, per offese al pudore e fu scarcerato il 26 aprile (una nota della questura in data 3 maggio, parla però di un arresto avvenuto il 12 febbraio per "furto qualificato"). Quel che è certo è che Sopranzi conduceva una vita disagiata, in tutti i sensi. "Le sue condizioni economiche meritano l'accoglimento della richiesta del pacco vestiario", scrisse il Podestà. E dalla Scuola tecnica di Roma gli inviarono un abito, un berretto, un paio di scarpe, due camicie e due mutande. Nell'agosto 1938, Sopranzi fu arrestato per oltraggio al Commissario prefettizio. La successione degli eventi dà, in verità, l'idea di una trappola preparata. Il 10 agosto c'è la lettera del Commissario prefettizio al titolare dell'ufficio postale; il giorno successivo la risposta che conferma i dubbi sull'inosservanza delle regole da parte di Sopranzi; il 12 la denuncia per diffamazione fatta dal Commissario prefettizio contro Sopranzi e nella stessa data una lettera dello stesso Commissario al questore di Catanzaro nella quale il Sopranzi viene accusato di "non mantenere condotta regolare come gli altri confinati, e vorrebbe godere di libertà assoluta [...] Fra l'altro da informazioni ricevute dà molestia a una tal Giuliano Carmina [...] Se il ministero intende trasferire in altro luogo il Sopranzi forse si eviterebbe il caso di denunciarlo all'autorità giudiziaria"; il 13 l'arresto del confinato per trasgressione alle prescrizioni della Pubblica Sicurezza. Dietro contestazione dell'addebito - è

⁵⁹ Le violazioni riguardanti la mancata consegna alla censura della corrispondenza erano tante e non riguardavano solo il Sopranzi. L'8 ottobre 1938, così, il Questore inviava una nota circolare ai Podestà dei paesi di confino invitandoli a intensificare la vigilanza per eliminare l'inconveniente segnalato al ministero secondo cui dei "confinati politici per eludere la censura postale, si servono di bambini che mandano a imbucare le lettere nei paesi vicini nei quali non essendoci confinati e carabinieri non viene praticata alcuna censura".

scritto in un verbale firmato dal brigadiere dei carabinieri Vincenzo Lentini e dal commissario - Sopranzi rispose con una sfida: “Se lei mi manda al carcere di Nicotera, starò ivi appena due giorni. Sei avvocati mi difenderanno gratuitamente perché incaricati da Segretario Federale dei Comunisti residente in Francia”. E per chiudere il cerchio, il sottufficiale dell’Arma, annotò una frase che Sopranzi gli avrebbe detto il giorno prima: “La pena deve finire sono ancora giovane espatriero e potrò fare la propaganda contro il governo”. A Limbadi, insomma, volevano liberarsi di lui e il Questore chiese e ottenne dal Ministero che Sopranzi fosse allontanato da Limbadi e inviato in una colonia confinaria. Il 30 agosto, l’uomo fu trasferito nelle baracche dell’isola di San Domino alle Tremiti. A Limbadi lasciò debiti nei confronti dell’albergatore Giuseppantonio Cuiuli (70 lire), di Saverio Pelaia (102,50), Salvatore Musumeci (24) e della giornalaia Saveria Rizzo (4,50) ma anche verso altri confinati che gli avevano dato una mano. Scontata la condanna alle Tremiti, tornò a Offagna, dove nel 1940 sposò Assunta Monarca. Lasciò il suo paese negli anni Cinquanta per emigrare in Francia dove è morto.

1939

- 28) Vacca Giovanni, di Alessandro e di Galante Filomena, nato a Taranto il 13 giugno 1885 domiciliato a Napoli, impiegato. Bloccato il 3 settembre 1939, fu confinato a Limbadi verso la fine di novembre 1939, con ordinanza dalla Cp di Napoli del 31 ottobre successivo. Pur essendo iscritto al PNF e decorato con Croce di guerra, Giovanni Vacca, sposato con una inglese, Nelly Wheelhouse, padre di due figli nati in Inghilterra, Alessandro che lavorava a Bradford, e Filomena (“Minnie”), sposata con un ufficiale di Marina a Taranto, è accusato di intelligenza con il servizio segreto statunitense. Nella proposta di assegnazione al confino si legge: “collaboratore commerciale del locale consolato americano, da tempo sottoposto ad assidua vigilanza da parte di questo organo di polizia militare perché sospetto di fornire notizie di carattere militare al consolato stesso, ha in questi ultimi tempi svolto più intensa attività nel campo informativo con l’assidua frequenza al porto in occasione di movimenti militari e con i continui contatti avuti con vari sudditi inglesi”. Nel febbraio del 1940 fu trasferito da Limbadi alla vicina Palmi “dove è autorizzato a impartire lezioni private di inglese e francese”. Dalle carte rinvenute risulta, infatti, che, oltre all’inglese, e francese parlasse anche spagnolo e portoghese.

29) **Spinetti Cirillo**, di Angelo e di Zucalli Rosa, nato a Talamone il 24 settembre 1882, sacerdote, parroco di Sirte-Forcola, confinato a Limbadi dal dicembre 1939 con ordinanza del 27 novembre 1939 della Cp di Sondrio che lo condannò a due anni per essersi “sempre dimostrato ostile al regime, affiliato al disciolto partito popolare [...] ogni 4 novembre è solito ostacolare il suono delle campane per solennizzare la vittoria delle armi italiane [...] in occasione del Concordato si rifiutò di cantare il Te Deum [...] nell’aprile del 1931 in occasione di un funerale non volle che partecipassero le organizzazioni del PNF col gagliardetto [...] dal lato morale lascia alquanto a desiderare per avere talvolta attirato nella sua abitazione delle donne, fra le quali delle minorenni, per scopi illeciti [...] ha proibito ad una madre di mandare i tre figli alla colonia elioterapica del Partito minacciandola di non ammetterla più alla confessione [...] ha richiamato la madre di una bambina, che lo aveva salutato romanamente invitando la ad esortare la figlia a non commettere più quelle ‘asinate’”. Il 24 gennaio 1940 fu trasferito alla colonia penale di Pisticci.

1940

30) **Leovino Antonio**, nato a Terlizzi (Ba) il 24 agosto 1895, contadino, comunista. Fu arrestato una prima volta alla fine del 1929 insieme ad altre quattro persone perché facenti parte di una organizzazione comunista operante a Terlizzi. Processato dal Tribunale Speciale di Bari fu prosciolto per insufficienza di prove. Con provvedimento del 28 maggio 1930 fu confinato per tre anni e il 19 maggio 1932 il periodo di confino fu commutato in ammonizione. Nuovamente arrestato l’11 novembre 1935 insieme a 10 contadini per avere riorganizzato il partito comunista a Terlizzi e Ruvo di Puglia fu condannato a cinque anni di confino l’11 maggio 1936. Fu assegnato al confino per cinque anni, prima a Ventotene e quindi a Limbadi. Venne prosciolto nel marzo 1940.

31) **Azzori Angelo** (Milano), meccanico, comunista. Fu arrestato il 30 aprile 1937 per avere scritto “Viva il 1 maggio”. Fu assegnato al confino per 5 anni tra Tremiti, Pisticci e Limbadi⁶⁰. Di Azzori parla Leonardo Sacco co-

⁶⁰ Scheda Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro.

me uno dei 15 confinati lombardi che, pur avendo iniziato altrove il periodo di confino, furono trasferiti nella nuova colonia di Marconia a Pisticci. Azzori, che ha 47 anni, “è già stato al confino dal gennaio all’aprile 1928, e vi è tornato per aver tracciato scritte inneggianti al 10 maggio nel 1937. Qui [a Pisticci, *nda*] resterà fino a fine ottobre del 1941”⁶¹. Dai pochi documenti in ACL, risulta per certo, comunque, che Azzori si trovava a Limbadi dal febbraio al settembre 1940: qui fu raggiunto, infatti, da moglie e figlia, Giuseppina D’Adda e Teresa Azzori, le quali il 28 giugno 1940 furono munite di un foglio di via per indigenti fino a Nicotera dalla Questura di Milano. Il 10 agosto le due donne rientrarono a Milano, come documenta una nota del Commissario prefettizio Gregorio Mazzitelli al Questore di Catanzaro.

- 32) **Scrobogna Giovanni**, detto “Nino”. È a Limbadi almeno nella seconda metà del 1940. A Limbadi dovrebbe essere arrivato nel mese di agosto, in quanto per quel mese (precedentemente non c’è nulla) gli vennero riconosciute come sussidio solo 156,75 lire rispetto alle 251,50 degli altri confinati che, evidentemente, erano stati presente per tutto il mese. Una nota del Commissario prefettizio al Questore informa poi che a dicembre il confinato si recò a Catanzaro per essere sottoposto a visita collegiale presso l’ospedale militare.
- 33) **Pasticcio Giuseppe**, fu Fortunato e di Muzio Cornelia, nato a Sestri Levante (Ge) il 13 marzo 1908. marinaio, anarchico, fu arrestato il 12 maggio 1932 per canti sovversivi e attività antifascista e per oltre dieci anni subì la persecuzione del regime. Fu condannato per la prima volta a cinque anni di confino e poi ancora ad altri, fino all’internamento. Fu ospite di Ventotene, Ponza, Tremiti, Ustica, Brancaleone, Taurianova, Limbadi⁶², Palmi⁶³ e, infine, del campo di concentramento di Manfredonia. A Limbadi egli fissò la sua residenza anagrafica e abitò in Corso Umberto con la moglie Concetta Grasso, nativa di Palmi⁶⁴ e la suoce-

⁶¹ Leonardo Sacco, *op. cit.*, p. 286.

⁶² Scheda del Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro.

⁶³ ACS, *Schede personali dei confinati politici, Pasticcio Giuseppe*. La scheda è stata visionata da Ivana e Rocco Lentini.

⁶⁴ ACL, *Foglio di via per indigenza per Concetta Grasso*.

ra almeno dal 1939 al 1943. A Limbadi, dove si dava da fare per sopravvivere raccogliendo olive per le strade di campagna⁶⁵, gli nacquero due figli. Il primo, Virgilio Fortunato, l'8 novembre 1939 e venne dichiarato allo Stato civile dallo stesso genitore⁶⁶ che evidentemente era lì al confino. Il sette novembre 1942 nacque, invece, la figlia Carmela ma il padre era assente dal paese⁶⁷. Prosciolto il 28 giugno 1940, quando già erano in vigore le disposizioni fasciste sull'internamento dei sudditi nemici in tempo di guerra, Pasticcio, il 4 luglio non era più a Limbadi e due giorni dopo fu internato nel campo di concentramento di Manfredonia, collocato nei locali del nuovo macello comunale dove tra il '40 e il '43 transitarono 519 persone⁶⁸. L'11 settembre 1941, la moglie, autorizzata dal questore Alicò, si recò nel luogo d'internamento per una visita di quattro giorni. Secondo alcune fonti, l'anarchico fu liberato soltanto dopo il 25 luglio 1943⁶⁹. È certo, però, che il 23 luglio 1942 Pasticcio si trovava - non si conosce il motivo - a Potenza, dove il Commissariato di PS lo munì di un foglio di via obbligatorio con l'ordine di trasferirsi entro quattro giorni a Limbadi dove si doveva presentare al Podestà. E nell'autunno del 1942 forse si trovava al confino di Cancellara, un paesino lucano a 680 metri di altitudine, dove la moglie si recò a trovarlo⁷⁰. Combattente antifascista durante la guerra di liberazione in Liguria, visse a Genova nel dopoguerra (qui fu in contatto, tra gli altri, con Angelo "Gino" Agnese, anarchico, professore di fisica

⁶⁵ Testimonianza all'A. di Salvatore Grillo, nato il 23 novembre 1922, detto "Trappa".

⁶⁶ ACL, *Registro degli atti di nascita anno 1939*, parte I, atto n. 103.

⁶⁷ ACL, *Registro degli atti di nascita anno 1942*, parte I, serie A, atto n. 81.

⁶⁸ Viviano Iazzetti, *Il campo di concentramento di Manfredonia (1940-1943)*, "La Capitanata", luglio-dicembre 1984-85, parte II, p. 62. Si veda, anche, Francesco Terzulli, *Il campo di concentramento per ebrei a Gioia del Colle (agosto 1940-gennaio 1941)*. In *Gioia. Una città nella storia e nella civiltà della Puglia*, vol. III, Fasano, 1992, p. 513.

⁶⁹ Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini, *op. cit.*, Val. III, p. 1107; e ancora: Simonetta Carolini (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, 1987, p. 218.

⁷⁰ Delibera podestarile del 9 dicembre 1942 con cui venivano liquidate "a Grasso Concetta lire 39,30 per rimborso spese viaggio da Nicotera a Cancellara, anticipate dal di lei marito Pasticcio Giuseppe, internato politico, per rimpatrio".

all'Università di Genova⁷¹, Adriano Bosi⁷² e altri esponenti dell'anarchismo ligure) ma la Calabria l'aveva conquistato, tanto che, anziano, si ritirò a Siderno. Morì in ospedale a Locri il 15 maggio 1989. Così lo ricordò "A Rivista anarchica", nella rubrica *Fatti&misfatti*: "Aveva 81 anni. Nato a Sestri Levante (Genova), si avvicinò giovanissimo al nostro movimento, impegnato in quegli anni soprattutto contro la montante marea fascista. Carcere, esilio in Francia, confino furono alcune tappe di questo impegno, comune a centinaia di altri militanti anarchici. La Resistenza lo vide in armi sulle montagne liguri, a ridosso della 'linea gotica'. Nel dopoguerra ha proseguito il suo impegno di lotta e di propaganda anarchica a Genova: in particolare lo ricordiamo animatore, nei primi anni '70, a Genova-Certosa, del circolo 'Pietro Gori', per anni punto di riferimento aperto a tutti i compagni, i simpatizzanti, i curiosi. In questo circolo riceve la visita di Sandro Pertini, allora presidente della Camera. Pertini si intrattiene per un'ora con l'amico anarchico conosciuto al confino. Pasticcio lo abbraccia ma subito aggiunge: 'Sei finito lassù, quindi sei un delinquente anche tu'. Con il suo fioccone nero, il basco, il suo gusto per la chiacchierata e la polemica, era una figura inconfondibile. Negli ultimi anni si era ritirato a vivere a Siderno (Reggio Calabria), non lontano dal paesino di Brancaleone, nel cui campo di prigionia era stato detenuto sotto il fascismo. Aveva continuato a 'fare l'anarchico', propagandando instancabilmente le idee di Gori e Malatesta: è di qualche mese fa il suo ultimo processo, per un volantino da lui redatto e diffuso"⁷³.

- 34) **Migliardi Giovanni**, nato di San Giorgio a Cremano (Napoli) il 13 febbraio 1896, pittore, antifascista. Venne arrestato il 5 giugno 1938 per diffusione di volantini comunisti e condannato al confino per 5 anni tra Tremiti, Isola Capo Rizzuto, Santa Severina e Limbadi. La sua presenza a Limbadi, attraverso le note contabili riguardanti il sussidio, può essere documentata dal maggio del '40 al marzo del '41, e quindi nell'autunno 1942 quando il Comune, su disposizione della questura, lo fornì di un

⁷¹ Ricordando Gino Agnese, "A Rivista anarchica", n. 277, dicembre 2001-gennaio 2002

⁷² Ricordando Adriano Bosi, "Umanità Nova" n. 1, 17 gennaio 1999

⁷³ Giuseppe Pasticcio, "A Rivista anarchica", n. 165, giugno-luglio 1989.

paio di scarpe⁷⁴ ma il periodo trascorso è stato molto più lungo, essendo stato liberato il 12 agosto 1943 quando il fascismo era già crollato. A Limbadi egli aveva portato la propria famiglia, la moglie e due figli, abitando in una casa del Podestà Gabrielli in via Mazzini. Alla caduta del fascismo, mentre la figlia Giorgetta seguì gli americani e rientrò a Napoli, egli rimase a Limbadi dedicandosi al piccolo contrabbando assieme a persona del luogo: portavano olio a Napoli e rientravano con vestiti e sigarette che rivendevano. Lasciata la moglie, visse con una donna del luogo. Per questo ritornò anche dopo la fine della guerra. Ricordato come “don Giovanni ’u confinatu”.

1942

- 35) Monaco Raffaele, nato a Torre Annunziata (Napoli), autista, comunista. Venne arrestato il 4 gennaio 1942 perché voleva imporre alla figlia quattrogenita il nome Lenina. Fu condannato a cinque anni di confino e destinato a Limbadi il 25 marzo 1942. Era ammalato di tubercolosi: il 14 maggio 1943 venne accompagnato da una guardia municipale all'ambulatorio antitubercolare di Vibo Valentia⁷⁵. Evase il 15 luglio 1943, forse dopo avere appreso dello sbarco alleato in Sicilia.
- 36) Toti Domenico, di Francesco e di Tomasello Teresa nato a Catanzaro il 21 settembre 1892, anarchico. Su di lui nulla esiste in ACL. Fu arrestato il 23 aprile 1941 per disfattismo politico e il 30 maggio successivo venne condannato a tre anni di confino, trascorsi tra Pisticci, Miglionico e Limbadi. Ebbe una vita avventurosa. Emigrato a Buenos Aires nel 1909, quando aveva appena 17 anni, lavorò come litografo fino al 1919 quando, coinvolto nelle attività degli anarchici espropriatori fu espulso dall'Argentina. Riparò, allora, a Barcellona dove si fermò cinque mesi imbarcandosi come marittimo e lavorando su diverse navi. Nel 1933 si trovava a Montevideo e, sempre in contatto con gruppi anarchici, raggiunse nuovamente Buenos Aires. Ricercato dalla polizia argentina per resistenza alla forza pubblica, furti ed attentati rientrò in Italia nel 1937. L'anno

⁷⁴ Delibera podestarile del 9 dicembre 1942.

⁷⁵ Delibera podestarile del 15 maggio 1943.

dopo fissò la sua residenza a Torino, dove, con provvedimento della Cp, fu ammonito per due anni perché nei gabinetti della Snia Viscosa dove aveva trovato lavoro come operaio decoratore criticò il regime (“Dopo la conquista dell’impero, dell’Albania e la vittoria di Spagna noi tiriamo la cinghia”). Fu arrestato perché, sempre nei gabinetti della fabbrica, pronunciò con un compagno di lavoro frasi disfattiste (“Siamo sempre in guerra; siamo andati in Africa per prendere niente. Finché ci sarà la Germania ci sarà la guerra”). Dopo avere trascorso un primo periodo di confino nella colonia di Pisticci e altri otto mesi a Miglionico (Pz), nel marzo 1942 Toti venne trasferito a Limbadi, dove il 9 novembre, venne liberato per il condono ai confinati politici in occasione del ventennale della “rivoluzione” fascista⁷⁶.

- 37) **Carella Armando.** Di Armando Carella, il cui nome compare nel Casellario Politico, non ci sono tracce nell’archivio del Comune. Risulta confinato anche a Conflenti.
- 38) **Tacca Giovanni.** Anche di Giovanni Tacca non ci sono notizie. Risulta, comunque, confinato anche a Paola.

8. Storie di uomini liberi

8.1. Il sacerdote che non cantò il “Te Deum”

Un nome, quello del Sacerdote don Cirillo Spinetti, nato a Talomona (Sondrio) il 25 settembre 1882, morto a Como nel 1956, va ricordato, subito. Don Spinetti è stato parroco di Sirta-Forcola dal 1920 al 1942. Nel novembre del 1939 fu arrestato per propaganda antifascista e un mese dopo fu confinato a Limbadi “per la sua notoria avversione al fascismo”, scrive oggi il sindaco di quel Comune⁷⁷. In effetti, don

⁷⁶ La scheda su Toti è in gran parte dovuta alla cortesia di Rocco Lentini.

⁷⁷ Lettera del sindaco di Forcola all’A. in data 27 ottobre 2003. Prot. N. 1946 del 27 ottobre 2003 del Comune di Forcola.

Spinetti, fu un avversario del fascismo, e lo dimostrò in ogni occasione. Aderente al Partito Popolare di don Sturzo - alle elezioni del 1924 sostenne l'ex deputato popolare Giovanni Merizzi - si dimostrò sempre ostile al regime, come sottolineò il questore di Sondrio, Antocci, nella sua denuncia al Prefetto⁷⁸, presidente della Cp per l'Ammonizione e il Confino, ma per distruggerlo anche dal punto di vista umano gli vennero mosse accuse di avere atteggiamenti non confacenti con il suo ministero, nei confronti delle parrocchiane anche bambine: "Si afferma anche - scrisse il questore - dal lato morale che lo Spinetti lasci alquanto a desiderare per avere talvolta attirato nella sua abitazione delle donne, fra le quali delle minorenni, per scopi illeciti". Le prove contro di lui? "Nel 1934 - scrisse sempre il questore - fu trovato affisso a Forcola un foglio manoscritto con la dicitura: 'Ralleghiamoci gioventù perché la casa del parroco è stata trasformata in casino'". Non erano certamente questi i veri motivi per cui don Cirillo doveva essere inviato al confino. Lo stesso questore spiegò le ragioni, tutte politiche. Niente suono di campane il quattro novembre, niente "Te deum" in occasione del Concordato anche se "successivamente lo cantò ma non invitò in chiesa alcuna autorità"; niente organizzazioni giovanili del P.N.F. con gagliardetto ai funerali della moglie di un ex sindaco; dure critiche al parroco della frazione Silvetta, don Luigi Lingeri, «prete di indiscussi sentimenti patriottici e fascisti» secondo l'informativa della questura, in quanto aveva preso parte a una manifestazione di reduci dall'Africa Orientale. Poi ancora "ha richiamato la madre di una bambina, che lo aveva salutato romanamente, invitandola ad esortare la figlia a non commettere più quelle 'asinate'". E, infine, aveva denigrato e vilipeso "il capo del Partito fascista ed indirettamente il Regime definendolo 'Giuppino', il nome di una maschera-marionetta bergamasca rappresentata da un deficiente affetto da tre grossi gozzi".

Il 15 dicembre 1939 don Cirillo si presentò a Limbadi, dove avrebbe dovuto trascorrere due anni della sua vita. Vi passò, invece, poco più di un mese perché il 20 gennaio 1940 fu trasferito "alla colonia di Pi-

⁷⁸ ACL, Cartella *Pubblica Sicurezza* ..., cit., Fase. *Cirillo Spinetti*.

sticci ove potrà - così telegrafò il questore Alicò al Podestà - esercitare il suo ministero sacerdotale”.

Scontata parte del periodo di confino, nella primavera del 1941 fu trasferito a Crema (Como) come parroco e li rimase per un anno, quando fece ritorno a Forcola per pochi mesi. Le notizie su don Cirillo, a questo punto, diventano vaghe. “Parte della popolazione, favorevole al regime fascista ne reclamava l’allontanamento”, scrive il sindaco di Forcola, ma “è rimasto in quella parrocchia fino al 1955, dopo di che, gravemente ammalato, è stato trasferito all’Istituto Valduce di Como dove è deceduto il 27 marzo 1956. Non risulta che lo stesso abbia ancora parenti vivi.

8.2. Il muratore che non volle ricompense

Rosario Sacripante, a Limbadi dal 29 aprile 1937 fino al Natale successivo, è una di quelle figure semplici e al tempo stesso affascinanti. Muratore di Penne, era fratello di Giuseppe, protagonista di un episodio di proto-antifascismo, proprio nel giorno dell’ingresso dei fascisti a Roma⁷⁹. Muratore anche lui, Giuseppe lavorava sulla Ferrovia al Portonaccio, lungo il tratto che correva parallelo a via Palestrina e collegava il quartiere con la linea di Orte. Giuseppe Sacripante salutò con il pugno alto e chiuso da socialista e con lui un altro muratore, Nicola Castaldi, salutava col pugno destro verso l’alto e con la mano sinistra batteva l’avambraccio. Anche un altro compagno di lavoro, Beppe Cerpolloni, che socialista non era, faceva lo stesso. I fascisti fermarono il treno e spararono contro le case e il cantiere. Ferirono Castaldi e bloccarono Sacripante e Cerpolloni. I carabinieri arrestarono Sacripante e i suoi compagni per sedizione, attentati sovversivi, associazione a delinquere.

C’era una sorta di familismo antifascista in casa Sacripante, dunque, e Rosario che conviveva con Elisabetta Di Mattia e aveva già quat-

⁷⁹ L’episodio è riportato in Gian Franco Venè, *Cronaca e storia della Marcia su Roma*, Milano, 1991, p. 102 e segg.

tro figli (in tutto ne ebbe otto), il suo antifascismo non lo nascondeva. I familiari ricordano l'attività politica di Rosario durante i primi anni Trenta, il figlio Michele racconta che quando il padre fu arrestato i carabinieri perquisirono la casa e trovarono un calendario con una scritta in rosso "Viva il primo maggio festa del lavoro che solo in Italia non si festeggia" ⁸⁰; il figlio Carlo ricorda la distribuzione di volantini con la stessa frase, tutti hanno in mente l'episodio della falce e martello disegnato con una matita rossa in piazza XX settembre a Penne. Nei deliramenti dell'ultimo fascismo, la primavera del 1937 a Pescara e nel Peschere mostra un'attività politica antifascista di tutti rilievo. La macchina della repressione va a tutto regime, i fermi, le diffide, le ammonizioni e le condanne al confino sono continue ma non bloccano le iniziative degli antifascisti.

"Ma è soprattutto l'episodio di Penne che prende improvvisamente ingenti proporzioni (ne informa il rapporto del 16 maggio 1937) con una vera e propria rete di attività e propaganda sovversiva, al cui scoperta costa al suo capo, il muratore Rosario Sacripante, 2 anni di confino e la diffida dei muratori Gaudenzio Giornaliero, Giovanni Di Giovanni, e Michele Pirelli, ed ai sarti Quintino Vecchiotti ed Ugo Prugno li, una piattaforma artigiana che si collega agevolmente a quella operaia" ⁸¹.

La denuncia del questore di Pescara Dadduzio ricostruisce tutta la vicenda dal punto di vista delle "autorità", vicenda nata in un contesto che vedeva crescere la disoccupazione operaia e l'irrequietezza intellettuale:

⁸⁰ La frase riportata nella denuncia del questore è, in verità, un po' diversa.

⁸¹ Raffaele Colapietra, *Pescara 1927-1960*, Pescara, 1980, pp. 472-473. Il rapporto del questore Dadduzio, a cui fa riferimento l'autore, esiste in copia in ACL, *Pubblica sicurezza, Confinati politici 1935-1939*, Fase. *Sacripante Rosario di Amario*, ma è datato 15 maggio 1936.

R. QUESTURA DI PESCARA

N. 01954

lì 15 Maggio 1937-XV°

Oggetto: Sacripante Rosario di Amario e di Cretara M Nicola, nato a Penne il 23-10-1898, muratore, socialista⁸²

La sera del 12 Aprile scorso a Penne, vennero notati su un muro adiacente ad un pubblico vespasiano e su due panche site nei giardini pubblici dei segni a matita rossa raffiguranti l'emblema comunista della falce e martello.

Quell'Arma CC. RR., mentre provvedeva alla immediata cancellazione di tali disegni, svolgeva accurate indagini per la scoperta dell'autore, assoggettando a rigorosa vigilanza alcuni elementi sospetti di attività sovversiva.

Risultava, infatti, che costoro convenivano alla spicciolata e ripetutamente in diverse località di campagna, allo scopo evidente di prendere accordi per lo svolgimento della loro attività e che i medesimi, dopo le riunioni, per sfuggire alla vigilanza, si allontanavano, così come si erano riuniti, per diverse direzioni. Veniva accertato, quindi, che caporioni di detta combriccola erano Sacripante Rosario di Mario e di Cretara M. Nicola, nato a Penne il 23-10-1898, muratore, e Vecchiotti Quintino di Antonio e fu Marsili Graziano, nato a Penne il 27-4-1903, sarto, i quali avevano attirato nella loro compagnia il sovversivo Giornaliero Gaudenzio di Ignoti, nato in Penne l'11-3-1899, muratore; Prugnoli Ugo fu Leone e di Di Muzio Carmela, nato in Penne il 22-11-1907, sarto; Di Giovanni Giovanni di Vincenzo e di Marco Bernardino. Maria Rosa, nato a Penne il 13-2-1892, muratore; e Pirelli Michele di Salvatore e di Tarricani Giuseppina nato in Penne l'8-5-1915.

Pertanto, nell'approssimarsi della soppressa festa sovversiva del lavoro del 10 Maggio, in conformità della richiesta fatta da questo Ufficio nella relativa ordinanza di servizio, l'Arma di Penne esegui numerose perquisizioni domiciliari allo scopo di rinvenire materiale atto alla propaganda sovversiva, a carico degli elementi sospetti del luogo comprese le persone succitate.

Tutte le perquisizioni dettero esito negativo, meno quella operata nel domicilio del Sacripante, che portò al rinvenimento e sequestro di una specie di

⁸² In tutte le carte esistenti in ACL, Sacripante risulta essere nato il 23-10-1898. In effetti egli, come risulta nei registri dello Stato civile del Comune di Penne, è nato il 27-10-1898.

manifestino, scritto a mano, con grossa grafia a stampatello, sul rovescio di un foglio di calendario mensile così concepito: “1937 W IL PRIMAGGIO LA FESTA DEL PROLETARIATO, DELLE MONTE SOLE, IL POPOLO”. La compilazione di tale manifesto non era evidentemente terminata, perché il foglio conteneva ancora altre righe tracciate a matita, non riempite. Oltre a quella già usata, poi, venne rinvenuta altra carta strappata dallo stesso calendario. In conseguenza, l’Arma di Penne trasse in arresto il Sacripante e successivamente procedette al fermo dei già nominati Giornaliero, Prugnoli, Di Giovanni, Pirelli. Il Vecchietti, invece, allontanatosi da Penne per sfuggire al fermo, è stato in un secondo tempo, rintracciato ed arrestato.

Il Sacripante interrogato dalla stessa Arma ha confessato di essere l’autore dello scritto, di avere per passatempo e di non avere complici. Ha negato, però di essere l’autore dei disegni rinvenuti nell’ orinatoio e sui sedili di Piazza XX Settembre, pur ammettendo di essere stato socialista prima dell’avvento del Fascismo. Analogamente, poi, interrogati, gli altri fermati hanno negato di avere svolto propaganda sovversiva e di aver diviso di volerlo fare, spiegando di essersi accompagnati col Sacripante col solo scopo di giocare qualche partita alle carte. Tradotto nelle locali carceri giudiziarie a disposizione di questa Questura ed interrogato da un Funzionario, il Sacripante, dopo di essersi nuovamente riconosciuto autore dello scritto di cui trattasi, ha dichiarato di essersi a ciò indotto al solo scopo di sfogare un sentimento dell’animo e di manifestare sulla carta le sue idee, che non poteva ripetere in pubblico, senza, però, volere, con tale atto, esplicitare propaganda sovversiva.

Tuttavia, l’Arma di Penne, nel riferire quanto sopra, ha espressa la opinione che il Sacripante è da ritenersi anche l’autore dei disegni sovversivi colà rinvenuti il 12-4-u.s., poiché la grafica a stampatello del manifestino è identica a quella usata per le scritte sul muro dell’orinatoio.

Per quanto precede, poiché dal comportamento del Sacripante si rileva la preparazione per la propaganda antifascista, giusta autorizzazione del Superiore Ministero, lo denunzio a codesta On. Commissione per il provvedimento del confino.

Il Questore
Dadduzio

Rosario Sacripante, fu quindi arrestato e condannato a due anni di confino per avere fatto parte di una vera e propria rete di attività e di propaganda sovversiva. A Limbadi, dove pure ebbe amici e lavorò, abitava in un posto umido “da far male alle ossa” dove entrava acqua quan-

do pioveva. A luglio del 1937 fece richiesta di demenza, ma gli fu respinta. A Natale 1937, invece, fu disposta la sua “liberazione condizionale” e rientrò a Penne. Alla figlia Rosa, anni dopo, raccontò che gli fu ridotta la pena per merito del parroco che in cambio aveva preteso l’impegno a sposare Elisabetta, una volta tornato a Penne. E in effetti i due si sposarono il 10 dicembre 1938.

“I suoi guai - seguiamo la “scheda” redatta dalla nipote Alessandra - non finirono col ritorno dal confino: ebbe inizio quello che lo stesso Rosario definiva il calvario, la via crucis. Di fatto lavoro non ce n’era e di quel poco non beneficiava essendo “persona non grata al regime”. Era costretto ad abbandonare il paese ogni qualvolta c’erano parate fasciste per evitare guai e botte. Tutti avevano paura di farsi vedere in sua compagnia, non volevano essere coinvolti nella sua triste sorte. Se pure in piazza parlava con degli amici appena da lontano si intravedevano due carabinieri si ritrovava solo. Nel 1938 nasce l’unica femmina di otto figli e volle chiamarla Rosa in onore di Rosa Luxemburg»⁸³.

Finita la guerra gli offrirono un posto in comune ma lui rifiutò in favore di una persona che riteneva più bisognosa. Le difficoltà economiche furono una costante della sua vita e lo accompagnarono fino alla morte, avvenuta il 16 ottobre 1968 a Penne. Due anni dopo fu insignito dell’onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto.

8.3. L’introverso socialista siciliano

Fu uno dei primi “villeggianti” di Limbadi e veniva dal profondo Sud, da Catenanuova in provincia di Enna, dove era nato il 28 giugno 1898. Nicolò Bua, descritto come una persona mite e introversa, il 25 ottobre 1935 venne condannato dalla Cp di Enna “per aver svolto propaganda disfattista, contro l’impresa italiana in Africa orientale” e il 6 novembre 1935 arrivò al confino di Limbadi dove avrebbe dovuto ri-

⁸³ Le notizie biografiche su Rosario Sacripante sono in gran parte tratte dalla "Scheda" inedita, redatta dalla nipote Alessandra Sacripante che qui si ringrazia per il materiale fornito.

manere per cinque anni fino al 17 ottobre 1940, preceduto come di norma da una nota del Questore che raccomandava al Podestà “di disporre la necessaria severa sorveglianza a mezzo dei militari dell’Arma”⁸⁴. Fece subito appello e la Commissione d’appello gli ridusse la pena a tre anni⁸⁵. Ma se le critiche all’impresa italiana in Africa orientale gli avevano procurato il confino, la proclamazione dell’Impero gli restituì la libertà e il 20 maggio 1936 Bua venne liberato e lasciò Limbadi. In quei mesi trascorsi tenne un’intensa corrispondenza con parenti e amici. Venne autorizzato, infatti, a corrispondere con ben 12 persone, ma gli fu negata la possibilità di scrivere all’avvocato Ignazio De Maria, ad Andrea Lentini e a Fiorenza Benigno la quale, però, si fece viva con lui inviandogli un vaglia di 25 lire.

Perseguitato negli anni del fascismo per le sue idee socialiste, arrestato e condannato al confino dietro segnalazione di alcuni esponenti fascisti di Catenanuova⁸⁶, mai sposato, partecipò alla seconda guerra mondiale come tenente, e dopo l’arrivo in Sicilia degli anglo-americani Bua fu uno dei protagonisti della vita politica e amministrativa del proprio paese. Fu Commissario prefettizio dopo la Liberazione voluto dal Governo Militare Alleato dei Territori Occupati, primo sindaco del dopoguerra quando il Blocco del Popolo vinse le elezioni del 1946, confermato nella carica nelle elezioni successive.

“Per le sue intrinseche prerogative culturali e politiche - annota Virzì - egli era il solo in grado di assumere la difficile responsabilità amministrativa della comunità appena uscita dall’avventura bellica e quindi afflitta da gravi mali che chiedevano un pronto intervento”⁸⁷.

⁸⁴ Filippo Virzì, *Storia di Catenanuova*, Enna, 1989, p. 164. Secondo l'autore, Bua sarebbe stato confinato a Collefiorito nel Lazio ma la notizia non trova conferma.

⁸⁵ Regia Questura di Catanzaro, *Lettera al Podestà di Limbadi*, prot. N. 02537 Div. Gab. del 7 aprile 1936. In ACL, *Pubblica sicurezza, Confinati politici 1935-1939*, anno 1936, cat. 15, classe 7, fase. 2.

⁸⁶ Filippo Virzì, *op. cit.*, p. 164.

⁸⁷ *Ibidem*.

E in effetti, Bua, mostrando sempre “grande apertura verso le istanze sociali del suo tempo”, improntò la propria attività nella realizzazione di un progetto di rinascita socio-economica del comune. Ma dovette lasciare l’incarico. Coinvolto in presunti illeciti amministrativi a proposito della tassa sul macinato, preferì mettersi da parte, interrompendo quell’attività a favore dei ceti deboli che gli aveva procurato grande consenso nonostante la sua ritrosia:

“La sua naturale timidezza - scrive infatti Virzi - gli rendeva aspri i rapporti con la gente. Mediocre oratore, non riuscì mai a vincere, nemmeno dopo molti anni il suo ingresso nell’agone politico, la sua naturale emotività. Non ebbe insomma personalità marcata, né facilità nei rapporti umani, dote essenziale per chi s’affaccia alla vita pubblica. Malgrado ciò, con le sue pecche e le sue virtù, rappresenta uno dei personaggi principali del dopoguerra”⁸⁸.

Con la sua uscita di scena, ebbe termine anche l’esperienza della coalizione socialcomunista con tutte le speranze che il programma proposto da Bua aveva generato nella popolazione di Catenanuova dove una strada ne ricorda il nome.

9. Donne confinate e donne disperate

Le due donne che furono inviate al confino di Limbadi erano di classi sociali completamente diverse. Una era anziana e quasi cieca, ed era stata destinata al confino per pratiche usuraie, l’altra era giovane, vantava il titolo di marchesa ed era stata confinata per avere abusato delle sue entrate nell’amministrazione fascista. La vicenda di una terza donna, moglie di un confinato, conferma che il diverso stato sociale valse loro un differente atteggiamento da parte delle autorità fasciste, disponibili, fino a diventare melliflue verso i titolati, al limite dell’arroganza verso le persone deboli.

⁸⁸ *Ibidem.*

Creava imbarazzo e problemi la presenza di Lucia Sacchetta che, secondo il Podestà, non era in grado di gestire da sola la sua vita al confino. Ma con lei il Regime fu inflessibile. Nessuna concessione, nessun aiuto. Ha i mezzi per mantenersi, facevano sapere dalla Questura. E viste le insistenze del Podestà che inviava certificati medici secondo cui lo stato di salute della donna era malfermo, il Questore trasmise una nota del prefetto di Chieti con un affresco negativo della donna, accusata di usura e attività speculative, di stregoneria, di vita dissoluta, di ogni nefandezza: se l'era presa col parroco, lo aveva minacciato con un coltello, gli aveva inveito contro con "le più sanguinose contumele (*sic!*) era giunta "a tal punto di crimosità, da avvelenare, mediante sterco umano, l'acqua d'una cisterna, in odio ad una sua amica (*sic!*)". E ancora: "Nell'esercizio delle sue malefatte di stregona, si spinse financo a percuotere, con un martello, le nocche delle dita al padre, invocando i demoni per arrecare danno alle sue nemiche. Criminale nata non si pente di strappare rabbiosamente ciuffi di capelli alla vedova di un operaio sul lavoro [...] La pietà verso questa degenerare può sorgere soltanto in coloro a cui non son note le malefatte che ha perpetrato". Appena a Limbadi seppero queste cose, l'atteggiamento dei ras locali cambiò totalmente. E la "disgraziata" diventò "degenerare" anche per il vicepodestà De Vita.

La disparità di trattamento legata al ceto sociale diventa esemplare nelle vicende analoghe riguardanti una la marchesa Maria Luisa De Buoi, l'altra Francesco D'Amico. Entrambi furono "raccomandati" al Podestà da loro familiari, dalla mamma la marchesa, dalla moglie l'agente rurale. La prima ricevette una risposta melliflua e rassicurante, la seconda si ebbe un rimbrotto e una diffida.

Ecco lo scambio di lettere conservate in archivio. Scrisse la marchesa Enrichetta De Buoi il 29 febbraio 1936:

"On.le Podestà,
credo che a Lei sia già stata presentata mia figlia marchesa Maria Luisa De Buoi. Averla tanto, tanto lontana è per me una gran pena.
Sento nell' anima mia il bisogno di raccomandarla a Lei e, se avrò la fortuna di saperla da Lei moralmente assistita, le mie pene avranno un sollievo ...».

La risposta del vicepodestà De Vita è del 4 marzo successivo:

“Gentilissima Signora Marchesa,

La Sua figliuola Marchesa Maria Luisa De Buoi in questa residenza ha trovato la dovuta ospitalità che noialtri Calabresi a differenza di quanto si crede, forniamo amorevolmente.

Alla Sua figliuola non mancherà nulla ed ella potrà ritenerla in villeggiatura più che altro, perché noi guardiamo i confinati con occhio benevolo e prova ne è il fatto che qualcuno di essi terminato il confino intende rimanervi in questo Comune.

La residenza non è affatto spiacevole; si trova a otto chilometri dal mare (appena tre in linea d'aria) ed è posto (*sic!*) a 225 metri di altitudine; vi è ottima acqua e buonissima aria; la temperatura è mite e la salute degli abitanti è come lo fu sempre prospera.

Quindi le sofferenze possono essere alleviate per Lei Signora Marchesa Le assicuro che Sua figlia è tranquilla e contenta di trovarsi in questo Comune.

Con distinti ossequi mi firmo

p. il Podestà
De Vita».

La marchesa lasciò Limbadi dopo pochi giorni per altra sede di confino, c'è da ritenere per un trattamento di riguardo, viste le tante conoscenze vantate nell' amministrazione fascista.

Ben diverso, nella sostanza e nel tono, il trattamento nei confronti di Maria D'Amico “umile” moglie del confinato Francesco D'Amico che, nell'ottobre 1935, aveva scritto all'”Illustrissimo e Gentilissimo Signor Podestà”, chiedendo un trattamento, **il** più equo e il più umano possibile, per **il** proprio uomo:

“L'umile e disgraziata sottoscritta, moglie di Francesco D'Amico, sgravatasi da appena un mese, ed ora in condizioni malcerte, a cagione della sciagura, che è venuta a colpirla con l'esilio inflitto al marito, che trovasi costà deportato, in seguito a denuncia, che la stima che essa e i concittadini tutti hanno per lui gliele fa ritenere immeritate e ingiuste, - e sulle quali essa confida in Dio che un giorno piena luce sia fatta; oggi si rivolge al cuore generoso e indulgente della S.V. Illma, perché si compiacca far sì che, per tutto il tempo che il marito stesso sarà costretto a restare costà, gli venga usato un miglior trattamento, - il più equo, il più ragionevole ed umano possibile. È da tener presente che egli, se in qualche modo potè mancare, non fu certo per animo cattivo, ma sol-

tanto per inconsideratezza; giacchè, in tutta la precedente sua condotta fu sempre, sempre irreprensibile e come italiano e come fascista.

L'umile sottoscritta, confidando di essere della S.V. Illma esaudita Le anticipa i più vivi ringraziamenti, facendo voti chè il Cielo spanda tutte le sue benedizioni su Lei e sulla sua ottima famiglia”.

La lettera della “devotissima” Maria D’Amico, che faceva uso di termini come “esilio” o “deportato” riferendosi al marito confinato, il 3 novembre successivo si meritò una risposta sprezzante da parte del Podestà Raffaele Saladino:

“Riscontro la sua lettera con la quale mi faceva vive premure di voler usare un migliore trattamento a suo marito D’Amico Francesco, confinato politico in questo comune.

Non saprei proprio comprendere un brusco trattamento a degli individui che non lo meritano e le assicuro che fino a che suo marito sarà degno di ogni buon trattamento e da me e dalle altre Autorità, stia sicura che lo avrà e mi voglio pertanto augurare che sia stato l’affetto che porta verso di esso che l’abbia spinta a scrivermi la lettera in questione, e non altro, fiducioso altresì che suo marito serberà sempre buona condotta in ottemperanza agli obblighi impostigli. Gradisca, gentile Signora, distinti ossequi”.

Forti con i deboli, deboli con i potenti.

Ringraziamenti – L’Autore ringrazia il dottor Pantaleone Andria per la collaborazione, preziosa soprattutto nella fase di raccolta e messa in ordine dei documenti d’archivio sui confinati.